

PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

N° 5.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

1 NOVEMBRE 1858.

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *sei pence*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due soellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden; —S. TCHORSZEWSKI, 17, Frith Street, Soho; —G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street; —TRUBNER and Co., 60, Paternoster Row.

ORDINAMENTO DEL PARTITO EUROPEO.

IL nostro Appello alla democrazia per l'ordinamento del Partito Europeo ci ha fruttato, da un lato adesioni importanti e allargamento di lavoro, dall'altro, corrispondenze, osservazioni e richieste, alle quali intendiamo ora di rispondere. Il pensiero d'un Ordinamento Europeo del Partito è così vitale, così decisivo pel rapido sviluppo e pel trionfo delle idee dalle quali dipende l'avvenire sociale e politico delle Nazioni, che non è mai soverchio l'insistervi.

Taluni fra i nostri corrispondenti hanno espresso il timore che il grido d'Unione, il grido d'ordinamento pratico cacciato da noi, possa interpretarsi dai più come confessione d'assenza assoluta d'ordinamento, d'una anarchia prevalente, e quasi irremediabile, nell'intero Partito. "Il vostro grido — ci dicono — è un grido di dolore, voi rivelate un guasto radicale nel Partito ch'era meglio nascondere: voi vi chiarite, davanti ad amici che fidavano nella vostra forza, ed a nemici che vi temevano, deboli, disordinati, impotenti."

Questi timori non sono fondati. Se noi non fossimo già forti e compatti, noi non avremmo indirizzato un Appello, ma un timido insegnamento: avremmo, non rimproverato, ma suggerito e pregato. Il senso che ci ispirò quelle parole di chiamata è senso d'una forza già viva e potente nel Partito al quale apparteniamo, coscienza d'un grado d'ordinamento raggiunto che ci prova l'immensa efficacia dell'associazione attiva e fa sì che intravediamo in un grado più alto, non la continuazione della lotta, alla quale bastiamo fin d'ora, ma la vittoria. Noi ci sentiamo abbastanza potenti da potere rivelare senza pericolo il vizio che indugia tuttavia nel suo moto ascendente il Partito. La nostra è dunque parola d'uomini che, consunta la via per due terzi, grida ai fratelli esitanti: *uno sforzo generale, concorde, ardito, e noi raggiungiamo la meta*. Abbiamo inteso dire ai nostri: "il periodo delle zuffe, della piccola guerra, dei tentativi su piccola scala, delle generose proteste, è finito. L'Europa è matura perchè si combatta la grande battaglia. Le Termopoli, i trecento che muojono impavidi, scrivendo col loro sangue una profezia d'avvenire, affermano la fede; i nostri l'hanno affermata quanto basta: si tratta ora d'affermar la potenza con una battaglia di Maratona. Quei tentativi, quella potenza, ch'altri giudicava senza guardare più in là dell'esito, hanno educato nel

(Registered for transmission abroad.)

popolo il senso della lotta, hanno esacerbato la tirannide tanto da farla universalmente abborrire, hanno creato una opinione Europea che l'Italia vuole essere ed è degna d'essere, hanno santificato col Martirio la Causa della Nazione. Oggi, siamo a tale che, ordinando a guerra i molti elementi suscitati da quella santa tradizione di vittime, possiamo vincere: dobbiamo dunque farlo, e l'indugio è delitto. "È sconcerto questo? È rivelazione di fiacchezza? I Governi avversi hanno giudicato diversamente la nostra chiamata: il presentimento che, se mai trovasse risposta degna, essi sarebbero perduti, ha rieccitato da parte loro nuove cure di vigilanza e di spionaggio, ridicolamente inutili sol che volessimo.

Ad altri sembra inutile ogni lavoro pratico d'Associazione ordinata. Le rivoluzioni sembrano ad essi dover escire spontanee, subite, imprevedute, da una irrompente ispirazione di popolo, da ciò ch'essi chiamano la forza degli eventi come se gli eventi non fossero opera d'uomini: errore fatale di menti non pratiche, più spesso di tiepidi che cercano, inconsci, pretesti al non fare e ad aspettar che altri faccia. Le rivoluzioni dell'evomedio, quando non v'era ordinamento di polizia, di spionaggio, di provvedimenti atti a prevenire una mossa di popolo — quando non v'erano forti staccati, cinte, bastiglie e castelli, e non erano soggetto di pena gli assembramenti di cinque, nè s'erano trovati, gli invigilamenti e i precetti — potevano irrompere subitamente provocate da una oscena carezza di soldato straniero a una donna sul mercato di Palermo, o dalle predicazioni di Cola da Rienzi davanti ai monumenti della vecchia Roma; nol possono in oggi gli uomini come Masaniello sarebbero confinati in un'isola assai prima d'ogni azione possibile, e le predicazioni al popolo sarebbero interrotte dai birri prima assai che le moltitudini potessero essere commosse dalla loro eloquenza. Le rivoluzioni possono, negli stati dove alcune libertà sono da lungo godute, sorgere dall'iniziativa d'un padrone che imprudentemente le violi; nol possono dove, non essendo legge fuorché l'arbitrio d'un solo, non solo non può sorgere a un tratto inaspettata una violazione di diritto o di legge, ma la tirannide procede lenta, insistente, continua, avvezzando, curvando gli animi al giogo.

Su quelle terre, l'iniziativa, spetta a una minoranza ordinata, volente, audace: il popolo segue. Storicamente, nessuna insurrezione nazionale contro lo straniero, da quella dal 1746, in Genova infuori, ebbe luogo ch'io mi sappia, senza lavoro preordinato, senza l'affratellarsi degli uomini che primi la sentirono santa e possibile. La Svizzera ebbe il suo giuramento del Grütli e il dardo di Tell come la Grecia le Eterie e il grido d'Ypsilanti. E nulla prova l'esempio del 1848. I grandi eventi non si ricopi-

ano mai. Sperate, vorreste potendolo, riavere un Papa che per sete imprevedente di plauso dia moto all'agitazione popolare? Sperate, vorreste potendolo, cancellare dalla memoria del nemico i ricordi delle sue sconfitte e averne il disprezzo ch'ei professava per noi prima del 1848; a quel solo patto, voi potreste illudervi a creder possibile un rinnovamento delle agitazioni del 1847. Oggi il nemico, colla coscienza e col terrore delle inevitabili conseguenze, ne affogherebbe nel sangue i primi sobbollimenti, No; l'Italia non rifarà il 1848. Siamo vegliati e temuti. Pericoli identici — il ferro della soldatesca o lunga prigionia — minacciano le manifestazioni semi-pacifiche e l'insurrezione. Chi vorrà commettersi a quei pericoli pel solo intento di rivelare all'Europa il fremito della Nazione e poi ricadere? Le condizioni sono mutate. L'iniziativa spetta in oggi a una splendida vittoria di popolo riportata subitamente, sopra un terreno importante, in nome di tutti: chi può sperarla, senza lavoro preordinato? Sorgono non preparate le *jacqueries*, le sollevazioni per fame, i moti Galiziani, le rivolte di Lione; e non riescono: le rivoluzioni in nome di una grande Idea di Libertà o di Nazione, non mai. L'iniziativa di battaglie siffatte scende dall'alto al basso: dai migliori per intelletto e per core, da quei ch'io chiamerei volentieri, se intendessero la loro missione, i Sacerdoti di quella Idea, alle moltitudini, preste or sempre a seguirli.

Ed è ai migliori, non solamente per core — li troveremo probabilmente fra i popolani — ma per intelletto educato — agli uomini che hanno maturato, conquistato l'Idea di libertà o di Nazione attraverso le lunghe meditazioni sulla tradizione storica e sui disegni providenziali ch'essa rivela, agli uomini delle classi medie, agli scrittori, ai pensatori del Partito, che il nostro Appello è rivolto. Essi non fanno tutto il loro *Dovere*, se si limitano a porgere testimonianza della loro fede nelle loro pagine, nei loro studi sulle soluzioni possibili delle questioni speciali d'ordinamento sociale. Essi devono insegnare la *vita* al popolo; e la vita è una.

La questione dell'ordinamento pratico del Partito, duci gli uomini ai quali condizioni sociali più favorevoli hanno già procacciato l'educazione delle facoltà intellettuali, è per noi questione non di mera *politica*, ma di *morale*: predicandola, insistendovi, non intendiamo soltanto far opera di combattenti ai quali preme il vincere, ma di credenti, d'apostoli. Per la natura dell'*elemento* dal quale dipende la vittoria del Partito e per la natura del *fine* ch'esso intende a raggiungere, la missione dell'intelletto è in oggi missione non solamente di *concetto*, ma d'applicazione *pratica*, non di puro *pensiero*, ma d'*azione* continua tendente a incarnare quel pensiero nei *fatti*. La vita di chi pensa deve essere l'espressione, la traduzione materiale delle idee ch'ei crede esser vere.

L'elemento, senza il quale noi non possiamo sperare vittoria, è l'elemento popolare. E le ingenite tendenze di quell'elemento possono sommarsi in una parola: *azione*. Il popolo delle città, elemento nuovo s'affaccia oggi alla vita sociale con una sovrabbondanza di spiriti giovanili, con istinti predominanti d'attività, con una immensa potenza di realizzazione, presto a seguir chi lo guida, purchè sia sulle vie dell'azione e della realtà. Le idee, per istinto tuttora incerto della propria missione nell'avvenire, gli sono sacre ed esercitano sulla sua mente una forte influenza, ma soltanto quandogli appaiono rappresentate esternamente, simbolizzate, in fatti o individui. Gli sono cari i libri, ma più assai gli *uomini*: libri viventi che gli mostrino non solamente il pensiero, ma l'opera, non solamente la credenza, ma gli atti che essa procrea. Il popolo ha bisogno d'una iniziativa non *filosofica*, ma *morale*. Gran parte del vero contenuto nel Cristianesimo scaturì da dottrine che appartenevano da lungo alle sette Saducee, Farisaiche, Essenie; ma quelle dot-

trine si rimanevano nella sfera della filosofia, non si traducevano in atti visibili, e s'anche, come tra gli Essenii, suggerivano un sistema di vita, limitavano quella vita a una vita di contemplazione quasi monastica, non erano volgarizzate in una parola di fede alle moltitudini. E il popolo durava Pagano o scettico; ne abbracciò la parola della nuova vita con entusiasmo se non quando la vide evangelizzata nelle piazze e sulle rive dei laghi da chi riuniva in sé in egual modo l'intelletto e l'amore, e faceva di tuttata la vita una perfetta *verificazione reale* dell'Ideale ch'ei predicava. Se il popolo d'oggi udrà gli uomini d'intelletto educato a dirgli che l'Associazione è il *principio* dell'avvenire e li vedrà starsi lontani da ogni Associazione — se leggerà nei loro scritti insegnamenti di Democrazia, d'Equaglianza fraterna, e non li vedrà mai a confondere la propria vita colla sua nelle officine o nei campi — se li udrà tessere elogi ad uomini militanti e a concetti d'ordinamenti senza vederli affratellati in quegli ordinamenti e solleciti a compirne gli obblighi — s'avvezzerà a considerar gli intelletti come una nuova aristocrazia, o come viventi contraddizioni e s'educherà allo scetticismo o alla diffidenza.

E il *fine* a cui tendiamo fa di ciò, che era un tempo obbligo d'individuo verso sé stesso e Dio, un dovere verso la società futura e necessità logica di chi vuole riescire. Quando, immaturi i tempi, il lavoro non era rivolto che al pensiero e si trattava unicamente di fecondare l'intelletto collo svolgimento teorico di una nuova idea, giovava, non v'ha dubbio, che la vita dell'annunziatore di quella idea fosse regolare, normale, esemplare, che l'anima dello scopritore d'una verità fosse pura siccome santuario; pur non era condizione essenziale al trionfo dell'idea annunziata. La *verificazione* del Pensiero dovea rintracciarsi altrove che non nella condotta dell'individuo. Oggi è altra cosa. Oggi abbiamo un intento pratico; chiediamo un miglioramento reale alle condizioni dei più; vogliamo trasformare la società; vogliamo trascinare sull'arena dei fatti, non pochi scelti intelletti, ma popoli interi. Or come pretendere d'incarnare in essi i *principii* che formano il nostro simbolo, se non cominciando da noi? come indurli a credere che quei principii avranno potenza di trasformare la società, quando non valgono a modificar noi medesimi?

Chiamando i patrioti a rappresentare la credenza della mente con una adesione formale all'Associazione de' suoi fratelli — chiamandoli a versare la loro contribuzione mensile in una cassa comune — io dunque non intendo solamente chiamarli a un atto *politico* dal quale, se universalmente imitato, dipende il trionfo pratico del Partito: intendo chiamarli a compiere un atto *morale*, a contribuire ad un'opera educatrice, a insegnare coll'esempio a tutti il coraggio e la logica della credenza: intendo dir loro: "escite dall'isolamento dell'*opinione*; entrate nel moto collettivo che rappresenta una *fede*: la nostra è *religione*, non *filosofia*; e ogni religione è associazione di credenti raccolti in unità d'intento, di direzione e di metodo."

Il Partito deve rappresentare in fin d'ora in sé la società dell'Avvenire: deve collocarsi, segretamente dov'altro non può, pubblicamente dove le circostanze lo concedono, di fronte alla società incadaverita dell'oggi, come i primi Cristiani di fronte al morente mondo Pagano. Nucleo di Precursori, dobbiamo mostrare in noi tutti i lineamenti essenziali del grande Esercito che vien dietro noi.

A quel patto, noi vinceremo.

Avanzano alcune difficoltà pratiche, e su queste poggiano alcuni dubbi che ci furono mossi da alcuni nuclei e tra gli altri dalla direzione del *Bien Etre Social*, giornale pubblicato in Bruxelles.

Queste difficoltà, non tocca a me scioglierle: ciascun uomo ha dovere e diritto quindi di dire, arditamente al Par-

tito: senza unità, non v'è trionfo possibile: nessuno ha diritto di dirgli: ecco i capi che rappresentano quella unità. Or le difficoltà pratiche mosse dal *Bien Etre* e da altri accennano appunto a questioni d' uomini. La maggioranza del Partito può sola risolverle. E opera d' un lavoro interno che si farà se la maggioranza del Partito darà franca adesione alla nostra proposta.

Ma intanto, quella parte d' unità ch' è in oggi la più importante e che dove infondere una nuova vita e coscienza di forza e coraggio nei pericoli, può fondarsi prima che si scioglano quelle questioni.

Alle frazioni Nazionali del Partito che hanno già, per ventura, fede in uno o più uomini che le dirigono, è facile accentrarsi all' Unità Europea ch' io propongo: accettino il nome di *Partito d' Azione*; accettino le poche norme suggerite nel mio primo articolo; e serbino del resto intatto il loro ordinamento.

Ma agli uomini non ancora ordinati, agli uomini che temono la scelta o dissentono dall' accettazione d' uno o d' altro nome e vorrebbero procedere per metodi di suffragio possibili agli esuli, impossibili all' interno de' paesi oggi governati dal dispotismo, io dico: "unitevi quanti potete nella vostra località. Sceglietevi capo l' uomo che merita più fiducia tra voi. Ordinatevi sotto il di lui consiglio. Assumete il nome che dev' essere il segno visibile della nostra Unità. Accettate, pubblicamente, se per voi si può, la formola che definisce, rispettando le vostre dottrine speciali, il terreno comune: Libertà, Eguaglianza, Associazione, Unità e Sovranità di Nazione, Santità del Pensiero, della Coscienza, della Vita, dovere sociale dell' Educazione ch' è il pane morale della vita, del Lavoro che ne è il pane materiale, a tutti i figli della Nazione, Alleanza dei Popoli, Riordinamento Europeo a seconda delle tendenze Nazionali, Evoluzione pacifica dei termini della Legge di Progresso che governa l' Unità, pei popoli liberi, Rivoluzione pei popoli schiavi. Formate, colle contribuzioni mensili e coi doni straordinari una piccola Cassa; corrispondete fraternamente cogli altri nuclei del Partito d' Azione formati d' uomini della vostra Nazione, e con noi già costituiti e ordinati da lungo. Avrete fatto già molto pel vostro Popolo e per tutti gli altri".

Abbiate capo, finchè la questione degli individui che devono dirigere la mossa generale sia sciolta, la BANDIERA. Basta perchè tutti, amici e nemici, sappiano che siamo uniti. Ed è, per ora, ciò che più importa.

Non è Protestantismo quel ch' io vi chiedo. Il Protestantismo è lo smembramento d' una grande Unità che ha compito la propria missione. Ciò ch' io vi propongo è l' avviamento alla grande Unità del Futuro.

G. MAZZINI.

IDEE GERMANICHE SULLA POLITICA,

La Politica estera del Partito rivoluzionario in Germania.

Al Direttore della Pubblicazione, (*)

Alcuni anni or sono impostai una lettera per Berlino col seguente indirizzo: Berlino, Regno di Prussia, Germania. Recatomi

(*) Le idee contenute in questa lettera d' un ragguardevole scrittore Germanico son nostre quasi tutte; non nostri i modi di dubbio intorno all' avvenire Polacco e alcuni altri particolari. Ma trattandosi di questioni nazionali straniere, crediamo debito nostro e via migliore a somministrare elementi di giudizio a quei che ci leggono, l' inserire senz' alcuna modificazione gli scritti che ci sono indirizzati da uomini stranieri che tengono influenza nelle loro contrade. Valga la dichiarazione pei lavori avvenire non firmati da nome nostro.

(Nota della Direzione.)

all' ufficio della posta ad un angolo della mia strada per pagare l' affrancatura, l' impiegato postale mi trattò dicendomi: il vostro indirizzo è erroneo, Signore; la Prussia non è in Germania. Confesso che rimasi stupefatto ad una tale lezione di Geografia. Io nacqui in Prussia, ed avea sino allora, prima di venire nella beata Inghilterra, fermamente creduto di essere un figliuolo della Germania. Tuttavia, persistendo quel dabben uomo nella sua opinione, ritornai a casa confuso e vergognoso, e presi giù dallo scaffale de' libri d' una mia figliuola il Manuale di Geografia, ch' ella usa a scuola, ed oh! il fatto era pur così: il mio maestro di posta avea ragione. La posta inglese e la scienza scolastica della Gran Bretagna non riconoscono la Prussia come parte della Germania. Prima vien l' Austria, poi la Prussia, poi la Germania: quest' ultima comprendendo tutti que' piccoli Stati, che, quando andavamo a scuola, era nostro costume di chiamare, senza troppe cerimonie, gli Stati della Barbarie ("die Raub-Staaten"), dalla Baviera e dall' Hanover giù al Reuss-Greiz ed al Reuss-Schleiz. La stessa idea prevale in ogni carta geografica ad uso delle scuole inglesi; l' Austria è segnata con un colore, la Prussia con un altro; la divisione fra le loro provincie germaniche e le forestiere non v'è indicata; l' Holstein v'è contraddistinto dai colori della Danimarca, il Luxemburgh da quelli de' Paesi Bassi. L' insegnamento della Geografia in Inghilterra, in America, in Francia, mostra ignorare interamente che esista una Confederazione Germanica, e che è peggio, una *Germanica Nazionalità*. Una grande nazione dev' essere in uno stato ben triste, quando essa stende un' ombra così debole e indistinta sulle frontiere de' suoi vicini! Noi siam pur qua, Alemanni in carne ed ossa, costituenti un popolo d' una razza e d' una lingua, estesi dall' Istria al Baltico, dall' Oder alla Mosa, e alla Mosella; nazione compatta, popolosa; coi nostri 40,000,000 d' anime, che formano l' associazione nazionale presso che la più numerosa in Europa, (perchè la Russia, se ne deducete i Polacchi, ed altre mescolanze di sangue straniero nelle vene della sua vasta area, non giunge ai 50 milioni) (1); noi siam pur qua, con tutte le luci della Letteratura, della Filosofia, del capitanato militare, splendenti sopra di noi — e nondimeno gli stranieri dimandano colle note parole della nostra canzone nazionale: "Was ist des Deutschen Vaterland?"

Egli è in vero molto difficile il tracciare i confini propri della Germania a ragion di razza e di lingua. Sei nostri lettori volgono uno sguardo ad una Carta che dia semplicemente la Geografia fisica dell' Europa, senza indicazione di divisioni politiche, si accorgerranno ad un tratto della differenza fra la Germania e tutte le altre contrade di Europa. Vedete l' Italia vostra: quanto chiaramente definiti essa mostra i propri confini! Le Alpi formano una linea di separazione assolutamente indisputabile; la Lombardia è vostra per natura, non la Savoia; e l' unico punto incerto è Trieste, dove l' elemento germanico ha varcato le Alpi, le quali diventano meno formidabili per elevazione e per nevi mano a mano che si stendono verso l' Oriente. Chi può aver dubbio sui limiti della Penisola spagnuola, o sulle frontiere della Gran Bretagna, abbracciate dal mare? La Norvegia, la Svezia, la Danimarca possono discernersi a colpo d' occhio: un fanciullo ve le addita sulla Carta, quando gli avete mostrato una volta dove sono situate. Anche la Francia, che ha tre quinti di coste marittime e solo due quinti di frontiere entro terra, non è indefinita che in un solo tratto, vicino al Belgio; e le tremende battaglie combattute sui campi sanguinosi del Belgio, dai tempi di Giulio Cesare sino alla giornata di Waterloo, mostrano chiaramente con quanta gelosia quegli aperti passi furono guardati e difesi contro i Romano-Celti, o i Tedeschi aggressori.

(1) È interessante l' osservare le proporzioni numeriche della popolazione delle nazioni europee considerandole, come saranno un giorno, unite secondo le razze e le lingue. La Russia europea contiene circa 50 milioni di Russi *puro sangue*; gli Alemanni vengono secondi in numero, 40 milioni; poi i Francesi, 33 milioni, sottraendo gli elementi che parlano dialetti forestieri; l' Italia occupa il quarto grado, con 26 milioni, per ora; segue la Spagna con 17, e includendovi il Portogallo, con 20 milioni e mezzo; indi la razza inglese nei tre Regni uniti, la quale, escludendone gli elementi celti, ammonta presentemente a 20 milioni. Questi sono i sei popoli più numerosi; ma, in una divisione naturale degli Stati europei, i Polacchi propriamente detti formerebbero un impero di 11 milioni, gli Slavi meridionali di 13; i Rumeni uniti, nella Valachia, nella Moldavia, nella Bessarabia e nella Bukovina, di 7; gli Scandinavi uniti, 6½; i Magiari di 5½; i Greci di 5 o 6 milioni.



La Natura disse a ciascuno di questi paesi, quando li fornì di abitanti: "Voi andrete fin qui, non più avanti."

Non così avvenne della Germania. La nostra frontiera occidentale è aperta alla Francia; all'Oriente i nostri confini si dileguano nell'eredità della gran razza Slava. Fra noi stessi e i Polacchi, i Moravi e i Magiari non si frappongono montagne; gli immensi piani dell'Europa orientale invitano lo straniero che cerca nuove sedi; città e mercati germanici sorgono in mezzo ad agricoltori slavi, e villaggi slavi rimangono, come isole, nel mezzo di una progrediente civiltà germanica. La Boemia è usualmente reclamata qual territorio slavo; eppure rilevasi dai registri che due quinti de' suoi abitanti sono Alemanni, e all'Occidente di Praga non s'ode più parola di lingua boema. Anche lungo i nostri confini verso la Danimarca, nel Settentrione dello Sleswig, la lingua tedesca alterna ne' singoli villaggi e ne' borghi colla danese; perchè ivi similmente nessuna linea, non pure una piccola catena di colline, divide i due vicini. Di chi è nato, che il dominio germanico si è esteso in parte oltre i suoi limiti naturali, e una influenza straniera s'è intrusa in parte entro territori, che sono indubitatamente germanici per sangue, abitudini e dialetti.

È questa una doppia sventura. Noi siamo oppressi, perchè alcuni de' nostri principi governano porzioni di contrade straniere; siamo miseri, perchè, dall'altro lato, ci sentiamo divelti dal fianco i brani della nostra propria carne. Permettetemi di parlare quest'oggi del primo punto, essendo questo un affare, che, fino a un certo segno, l'Italia e la Germania devono accomodar fra di loro.

È prima di tutto lasciatemi dichiarare in piena serietà e buona fede, che nel partito nazionale e repubblicano di Germania non v'è un sol uomo, il quale non condanni e ripudi l'unione forzata della Lombardia coll'Austria; il quale non fosse presto a rinunziare ad ogni dominazione germanica in Ungheria, e ad aiutare l'ordinamento di una Galizia indipendente. Quanto alla Polonia propriamente detta, v'è più esitazione nel partito nazionale, temendo molti di noi, che una Polonia restaurata non fosse per divenire diplomaticamente vassalla, anzichè militarmente contraria alla Russia. Io non credo, per altro, che una libera Germania tenterebbe seriamente di attraversare ai Polacchi la prova di riedificare la loro nazionalità, ov'essi possano riuscire a tal fine, con nobili entusiasti e con paesani, avvezzi per lo innanzi a baciare le ginocchia dei padroni e gli orli delle vesti alle loro signore, e che oggi sono posti in libertà da un governo straniero.

Sarà per vero molto difficile il determinare i confini tra noi e qualsiasi nuovo Stato che sorga oltre l'Oder e la Moldava. Molte teste calde fra gli Slavi reclameranno probabilmente, come loro appartenenze, Danzica, Thorn, Praga, Gratz, Laidach; mentre, dall'altra parte, molti valorosi Alemanni non cederanno di buon grado Posen e Lemberg. Vi ha però un mezzo molto semplice per decidere siffatte questioni, dal momento che voi date piena e franca libertà ai popoli; ed è di lasciare che ogni provincia, e, dove le provincie discordino, che ogni distretto municipale, od ogni parrocchia deliberi a maggioranza di voti, s'esser voglia parte della Germania, o d'uno Stato Slavo.

Ora come, può dimandarsi, i repubblicani della Germania sarebbero così volenterosi di abbandonare queste conquiste operate dai loro principi per forza d'armi, o per mezzo di matrimonj e di trattati diplomatici? Prima di tutto, rispondiamo, perchè è giusto il rinunziarvi; in secondo luogo, perchè è di grande importanza per noi il disfarci di queste appendici. Vorrei piuttosto vedere i miei figliuoli strappati dal mio focolare domestico, che obbligarmi a dimorare per tutta la mia vita sotto un medesimo tetto con un vicino d'indole discorda dalla mia. Le sorti della nazione germanica sono presentemente nelle mani della Dieta di Francoforte, e la Dieta è dominata da due soli Stati, l'Austria e la Prussia. L'una e l'altra hanno, senza dubbio, una gran parte negl'interessi peculiari della Germania; ma ciascuna d'esse ha inoltre interessi suoi propri, non connessi con quelli della patria comune. Le due provincie orientali della Prussia non entrano nella Confederazione Germanica, e l'Austria possiede territorj assai più vasti fuori dei confini della Germania, che dentro i medesimi. Così questi due Stati sono costretti, per la loro stessa posizione, a pensare alla Germania, ma in secondo grado; ed ogni qual volta gl'interessi germanici venissero a conflitto coi vantaggi particolari dell'Impero d'Austria, la Germania sarebbe senza alcun dubbio gabbata, come

è certo che il re Bomba ingannerebbe l'Italia in ogni questione d'interesse nazionale. Da ciò nasce che i nostri consigli sono divisi, la nostra azione è lenta, le nostre guerre non mai patriottiche. Se la Prussia ha da opprimere una insurrezione sul Reno, essa spedisce contro gl'insorti truppe raccolte in Polonia, le quali odiano i Tedeschi come loro oppressori e godono di cacciarsi sotto i piedi. All'Austria successe di spingere reggimenti ungarici contro i Lombardi nel 1848; e le venne fatto di servirsi degli Slavi a sottomettere la metropoli delle sue provincie germaniche. La Germania non potrà mai esser forte, unita, libera, finchè le dinastie germaniche mantengano il regime della spada sopra la Lombardia, e sopra i nostri vicini d'Oriente. Chi rende e tiene schiavi gli uomini, fa schiavo se stesso, e lo sbirro è più spregevole dello zingaro, ch'egli imprigiona.

Così noi Alemanni diciamo: ci sia dato, alla prima opportunità, di diventare nazione; nazione libera dall'esoso dovere d'esser matrigna, e da ogni fardello di faccende straniere. Voi conoscete il nostro canto popolare, composto da Arndt, un canto che, come poesia, potrebbe essere migliore (daccchè lo stesso Arndt ne fece altri di stampo migliore) ma d'onde avviene che questo unico canto abbia attratto tutti i cuori tedeschi, e sia tuttora la parola d'ordine d'ogni nostra riunione nazionale? Gli è perchè questa canzone, or sono già 50 anni, proclamò, prima, ne' seguenti versi degni di nota, il principio della nazionalità e della unità della Germania:

(1) Das ganze Deutschland soll es sein,

So weit die Deutsche Zunge klingt,

Und Gott im Himmel Lieder singt! —

Non si dimentichi, però, che per noi Alemanni è questa una questione ideale, e che noi, per quanto spetta alla nazionale indipendenza, siamo in una posizione molto diversa da quella di parecchie altre nazioni quali sono, per esempio, l'Italia e l'Ungheria. Queste ultime hanno bisogno di una rivoluzione, onde costituire le loro nazionalità, come quelle che sono oppresse da governi stranieri, e per diventar nazioni devono liberarsi da ogni esterna influenza. Non così la Germania. Comunque divisi, noi siamo governati da dinastie native, e la nostra esistenza, come nazione, non è soggetta ad alcun pericolo. Questa è la vera cagione che la Germania è tanto più lenta, tanta meno energica in fatto di rivoluzione, e più disposta a tollerare i governi esistenti di quello che non lo siano i suoi vicini dell'Oriente e del Mezzogiorno. È certo, dall'altra parte, che, per mezzo di una rivoluzione, noi aumenteremo di forza interna; ma nello stesso tempo non siamo così ciechi da non vedere che perderemo con ciò gran parte della nostra influenza al di fuori. In conseguenza della dominazione di dinastie germaniche sopra vaste contrade all'Est e al Sud, il nostro commercio ha raggiunto ultimamente proporzioni colossali. Il potere dell'Austria sull'Adriatico ha fatto di Trieste uno dei grandi porti del mondo, ed ha immensamente accresciuto i traffichi della Germania meridionale; mentre la nostra influenza nella Boemia e in una parte della Polonia afforza le nostre difese contra la Russia. La separazione della Lombardia e delle provincie slave a noi vicine scemerebbe d'assai la nostra forza a questo riguardo; e sarebbe inoltre grave travaglio per noi lo stabilire i confini colle nazioni che sorgerebbero ai fianchi. La Polonia reclamerebbe probabilmente Danzica; l'Italia Trieste e Pola; luoghi, che la Germania, posso affermarlo con certezza, non cederebbe mai. Presentemente noi signoreggiamo il Danubio e il suo vasto commercio, per mezzo del dominio dell'Austria in Ungheria e della sua preponderanza diplomatica sulla Serbia e sui principati Rumeni. Appena quelle contrade diventassero indipendenti, la più leggera contesa politica che fosse per nascere tra le medesime e noi partorirebbe nuovi e non lievi impedimenti ai nostri mercanti. Da tutto ciò voi potete vedere che una rivoluzione europea sarebbe cosa molto seria per noi; assai più seria, ardisco dire, che per qualsiasi altra nazione continentale. Non è maraviglia quindi, se, non solo le classi che ci governano, ma anche i nostri interessi commerciali tendono ad opporre resistenza a qualunque tentativo di commozioni volte a mu-

(1) L'Allemagna intera deve essere

Fin dove la lingua alemanna risuona,

E la voce di Dio la canta in Cielo.



tare radicalmente l'equilibrio dei poteri. Non occorre ch'io vi dica che questi pensieri non possono influire in alcun modo sulla ferma decisione del partito rivoluzionario. Le condizioni presenti devono, quando che sia, giungere al loro termine: quanto più presto, tanto meglio. Ma ripeto ciò che ho detto sopra, che per noi la rivoluzione viene da motivi *ideali*, e tali motivi operano lentamente in questo basso mondo.

In ogni caso è impossibile che questa separazione della Germania dalle sue dipendenze possa mai compiersi sotto le presenti dinastie. La Prussia e l'Austria non cederanno mai pacificamente le loro provincie estere, perocchè i loro titoli ad essere considerate potenze di prim'ordine si fondano principalmente su quelle. Solo l'intera Germania, unita in nazione, quando ottenga mediante l'accentramento e la libertà interna, un compenso proporzionato alle sue perdite esterne, s'indurrà ad abbandonare di buon grado un potere arbitrario sopra razze non appartenenti alla sua propria stirpe; ed è questa la ragione per cui la libertà dell'Europa non può esistere *finchè la Germania non sia divenuta una repubblica*. La più grande nemica della libertà europea non è la Francia Imperiale, nè la Russia Autocratica, ma l'Austria, come quella che personifica in sé l'odioso principio di aggregare in un solo stato le membra lacerate di una mezza dozzina di nazionalità. Oid' è che un uomo politico di buona vista non aspetterà vantaggio alcuno dall'incremento delle franchigie costituzionali ne' diversi Stati della Germania. I nostri principi non hanno potere di dare a noi unità, nè indipendenza alle nazioni, che la spada germanica manomette. Ciò è sentito istintivamente dalla nazione, ed è per questo ch'essa non cura punto i meschini progressi che va facendo, per mezzo del sistema parlamentare, nelle discussioni della stampa. Quale ch'esser possa la costituzione futura della Germania, — federazione, governo d'un Presidente, od anche reggimento Imperiale — ad ottenere forza per noi medesimi e giustizia pei nostri vicini, c'è d'uopo prima di tutto passare pel terreno d'una rivoluzione repubblicana.

Londra, Ottobre 1855.

UN PRUSSIANO che non vuole essere un
TEDESCO per gl' Italiani.

POLONIA

MOTI INSURREZIONALI DEL 1855

L'inerzia apparente dell'elemento nazionale Polacco da parecchi anni in qua, il silenzio calcolato della stampa Russa, e la mancanza d'altre sorgenti, hanno fatto prevalere tra i più l'opinione che la Nazionalità Polacca sia in aperto decadimento e che la probabilità d'una insurrezione in quella parte d'Europa non debba entrare nei calcoli d'un popolo che tendesse a sorgere e cercasse seguaci.

Quella opinione non è fondata; e trattando in un dei numeri successivi la questione Polacca, lo proveremo.

Intanto, come preambolo d'altro lavoro, crediamo giovevole dare ai nostri lettori una pagina storica mal nota all'Europa. È un documento di chi fu testimone oculare dei moti dell'Ucraina nel 1855, inserito in un lavoro sulla Parte ayuta dai polacchi nella guerra d'Oriente, di Sigismondo Milkowski.

La sollevazione dei contadini nel 1855, in Polonia, è, come sintoma, avvenimento che meritava allora e merita oggi l'attenzione di quanti raccolgono gli indizi del futuro.

Ebbe luogo in un angolo remoto della Polonia, presso alle rive del Dnieper — s'iniziò nel luogo stesso che vide ottanta anni addietro, iniziarsi la strage della nobiltà, detta la strage d'Houmagne, eseguita dai contadini, istigata da Caterina II, e sulla quale i moscoviti s'appoggiavano per provare che moscovita s'era ormai fatta quella provincia dell'antica Polonia: —

Fu diretta, dal 1855, contro quanto rappresentava il moscovitismo, cioè contro gl'impiegati dello Tsar, contro

l'esercito e financo contro il clero appartenente al rito greco-russo, fatto stromento governativo.

Non solamente rispettò quanto rappresenta l'elemento polacco cioè la nobiltà, i suoi numerosi impiegati e gli artigiani, ma tentò tutte vie perchè quell'elemento si ponesse a capo del moto.

Sorse spontanea senza istigazione d'esuli o di Polacchi dell'altre provincie.

Quella sollevazione impaurì la nobiltà perchè essa non ne intese il valore e il senso segreto. La nobiltà tremò di vedere rinovellarsi una *jacquerie*, simile a quelle di Houmagne o della Gallizia: e non indovinò l'istinto che guidava i contadini verso la bandiera nazionale.

I caratteri di quel moto gli danno un significato importante ai calcoli rivoluzionari della Polonia. Contrade alle quali il nome di *piccola Russia*, fatto suonar alto dal Governo e dai dotti moscoviti, avea procacciato opinione di spirito anti-polacco, provarono coi fatti, nel 1855, il contrario.

Quelle contrade rappresentano una cifra di 10 milioni di abitanti.

La Direzione.

Leggemmo nei fogli stranieri diverse notizie sull'insurrezione dei contadini dell'Ucraina nel 1855. Questo fatto occupò l'attenzione dell'Europa perchè ebbe luogo appunto in un'epoca nella quale lo Tsar raccoglieva tutti i suoi mezzi militari per far fronte agli assalti degli eserciti alleati nella penisola di Crimea, e nelle provincie al di là del Caucaso. Un moto insurrezionale alle spalle dell'esercito, sovra punti, sui quali ogni sorta di provvisioni ad uso di guerra era accumulata lungo tutta la via dalla Russia Settentrionale fino alla sede della guerra, — avrebbe potuto, se sviluppato, produrre conseguenze incalcolabili. Ma quell'accorta gente che in Europa forma tuttavia la propria opinione su quella del governo Russo nel silenzio del gabinetto e sulla carta geografica, senza la menoma contezza del paese, del popolo e della natura di quel governo, giudicò quella insurrezione come avrebbe giudicato una rivoluzione Francese o Italiana. — Ci affrettiamo intanto a dichiarare, che quel moto non doveva, e, come proveremo fra poco, non poteva assumere vaste proporzioni. Il fatto per sé stesso non poggiava su principio alcuno; fu nondimeno una importante manifestazione del popolo dell'Ucraina, e rivelò un potente impulso istintivo d'una forza collettiva verso l'emancipazione.

Quale fu l'origine dell'insurrezione? una causa che non aveva alcuna relazione logica col risultato. Nè proprietari di terre, nè agitati venuti d'altrove eccitarono un popolo che si manteneva tranquillo favellando oziosamente intorno alla guerra. Non lo suscitavano simpatie per Inglesi o Francesi, ambignoti ad esso, come il perchè della guerra. Nè a quel popolo era nota la questione Polacca e niuno osava istruirlo sotto gli occhi d'Argo dei commissarij di polizia, degli impiegati subalterni e dei preti di rito Greco. Tale era lo stato delle cose, quando Nicolò pubblicò il suo manifesto col quale chiamava la milizia sotto le armi. Era già un passo violento al quale gli Tsar non ricorrono che a malincuote e in casi estremi, allorchè sovrasta grande pericolo; ed era imprudente perchè faceva appello al patriotismo nazionale, che una volta desto è spesso portato a chiedere ed allargarsi più assai che il governo Russo non avrebbe di certo desiderato. — E così avvenne. Quando nel passato si facevano reclute nell'Ucraina, il contadino si arrovava in silenzio perchè si sottometteva ad ordini ch'era uso obbedire. Ma quando fu fatto richiamo al suo patriotismo, ai suoi sentimenti nazionali, per quanto si sentisse istupidito e avvilito dalla schiavitù, ricordò a un tratto d'aver un cuore, e un segreto fremito di patriotismo: e sorse veramente dal fango della schiavitù trasformato, comeche inconscio tuttavia della propria potenza e della propria dignità.

Vive anch'oggi fra il popolo dell'Ucraina una oscura tradizione delle guerre di Chmielnicki: ricordano come Chmielniecki, dopo le guerre colla Polonia, ingiungesse a quanti non vi fossero avversi, di segnare il loro nome sul registro dei Cosacchi; come un certo spazio di tempo fosse a ciò destinato, avente per termine il giorno

di San Giorgio in primavera, e come, infine, gli avversi dovessero tornare ai ranghi del basso popolo, al servaggio. — La logica del contadino definiva quella prescrizione in poche parole: chi prima del dì di San Giorgio darà il suo nome al registro dei Cosacchi, sarà Cosacco, ossia uomo libero; chi nol vorrà, sarà servo. Noi sappiamo dalla storia come s' affollassero al registro, e di quanto gravi conseguenze ciò fosse causa a Chmielnicki, che ruppe più tardi, in conseguenza di quel fatto, il trattato di Berestocki. — Ora il popolo ignorante, dopo aver udito legger dal pulpito il manifesto dello Tsar e la circolare del sinodo di San Pietroburgo racchiusa in quello e scritta in stile confuso e quasi inintelligibile, congiunse in uno i due fatti e pensò che chi desiderava diventar libero dovesse iscriver il nome nel registro prima del giorno di San Giorgio! — Narrare cose siffatte a chi vive al di là dei confini della Russia, nel mondo Occidentale, e non intende fino a qual punto il Governo Russo ha soffocato pensiero e conoscenza in quei popoli, è un porsi a rischio di non essere intesi. Ma noi troviamo in esse una logica speciale, che definiremo in poche parole. Un popolo a cui mai prima d' allora s' era fatto appello, a cui si prodigavano solamente comandi e colpi, e che avrebbe per la cieca sottomissione, fatta abitualmente, dato, a un comando positivo, una numerosa forza di reclute, dove sentirsi sorpreso udendo a chiedersi in nome del patriottismo un sacrificio, una concessione. E perchè in uno schiavo il primo destarsi del senso di dignità personale non può ad un tratto trasformarsi in un concetto chiaro delle cose, ne seguì come conseguenza necessaria che sotto l' impulso dell' istinto e della tradizione si trasformò in quella strana credenza. E quello fu il germe dell' insurrezione. Non meno assurdo ne fu lo sviluppo.

Il giorno di San Giorgio s' avvicinava. I contadini cominciarono ad aver comunicazione gli uni cogli altri e ad intendersi. La questione per essi era d' iscrivere i loro nomi nel registro dei Cosacchi non per lo scopo di andare a battersi, ma per diventar liberi. Aspettarono quindi, ma non videro comparire alcuna commissione di registrazione; né il governatore, o lo *sprawnik*, (gendarme) o l' impiegato o il proprietario di terre potevano dar loro alcuna contezza di quella. Il contadino dell' Ucraina, conoscendo per esperienza quanto la polizia e le altre autorità locali fossero corrotti, ne conclusero che il denaro dei proprietari di terre, che avevano interesse diretto a tenerli schiavi, aveva senza dubbio annullato l' ukase imperiale per la loro emancipazione. Irritati dell' ideato soprasso, si rivolsero ai preti chiedendo loro la pubblicazione dell' ukase che accordava loro la libertà. Le spiegazioni e gli argomenti dei preti non fecero che accrescere l' irritazione e raddoppiare i loro sospetti di tradimento. Essi ragionarono: "che la polizia sia stata comprata, s' intende; che giovi ai proprietari comprarla, è chiaro; ma che i preti, i quali vivono del nostro, si facciano complici di un tal delitto, è colpa imperdonabile e noi dobbiamo costringerli a pubblicare l' ukase." Questo fu il primo argomento delle masse anelanti emancipazione, e cominciarono infatti dai preti (*popes*). Nel distretto di Korsun, appartenente al principe Lopuchin, in Tahauscha, proprietà di Aug. Poniatowski, nel distretto di Biela-Cerkiew, appartenente alla famiglia Branicki, e in più di dieci altri villaggi di meno considerevoli proprietari dell' Ucraina, in una parola, in vari distretti meridionali del governo di Kiew, i contadini insorsero apertamente e simultaneamente, spedirono corrieri da ogni parte ai villaggi circconvicini imponendo loro di agire concordemente, minacciando vendetta di fuoco e ferro contro chiunque ricusasse d' obbedire agli ordini, e si posero tosto all' opera perseguitando i preti. E da notarsi che per quanto il contadino dell' Ucraina porti riverenza ai dogmi della sua religione, altrettanto disprezza il prete. Ei lo riguarda come strumento necessario alla chiesa per dire la messa, battezzare i neonati e seppellire i morti, ma pur diffidandone, mantiene in ogni chiesa un anziano elettivo che difenda il tesoro della chiesa dall' avide mani del prete, e che dopo ogni colletta verifichi e numeri la somma fino all' ultimo obolo. L' ignoranza e la cupidigia dei preti danno soggetto a molti aneddoti popolari; e la loro posizione è riguardata come una delle più ricche, perchè secondo il detto popolare "essi prendon dai vivi e dai morti." — Nell' Ucraina dove, finora in ogni insurrezione di popolo, il prete, sommerso alle mene di San Pietroburgo, eccitava alle stragi il popolo, fu strano spettacolo vedere i preti sottoposti ai tormenti dal popolo. Il popolo non mise a morte, ma si compiacque in torturarli battendo alcuni d' essi con verghe, cacciandone

altri sulle vie ignudi, ora imprigionandoli dentro le chiese e costringendoli a soffrir la fame, or ponendoli sotto sbocchi d' acqua di fontane o molini e inondandoli. — Frattanto preti e chierici ebbero l' ordine d' iscrivere i loro nomi sul registro dei Cosacchi. Il contadino ignorante dava allo scritto una potenza magica, e si credeva investito dei diritti di un libero cosacco appena vedeva il proprio nome segnato sul foglio. Il non aver trovato l' Ukase che secondo la credenza popolare dicevasi scritto in lettere d' oro, fu pel popolo cagione di sorpresa e rincrescimento, ma nuovi eventi giunsero a ravvivare le sue speranze. Un chierico nel distretto di Wasilkoff, trovò presso d' un prete una pagina tolta da qualche cronaca che formava parte del trattato di Perejeslaw, concluso anticamente con Chmielnicki, e la credè l' Ukase che cercava per ogni dove. Fu allora che il fattore Rosenthal, giovane patriota che sognava l' emancipazione del popolo, pubblicò un appello democratico nel quale dimostrava, che tutti gli uomini dovevano essere eguali, che Dio creando Adamo ed Eva non avea inteso di creare signori e contadini; che gli Tsar e i nobili s' erano creati tali da per sé contro ai voleri di Dio; che la Francia e l' Inghilterra si battevano in quel momento per la loro libertà e si disponevano a incamminarsi verso l' Ucraina: in somma, che, da quel punto, egli convinto di non avere diritto di comandarli, li emancipava da ogni obbligo. Il Comune dopo inteso l' appello si recò collettivamente dal prete, chiedendogli spiegazioni; il prete riferì l' accaduto al *pristav* (impiegato subalterno) il *pristav* si mosse immediatamente per far prigione il ribelle; ma Rosenthal fuggì e i contadini non si rinvennero. (1) Questi fatti, sebbene avessero luogo senza spargimento di sangue, sconvolsero tutto il paese. I proprietari, temendo stragi, fuggirono a Kiew; i bali non trovarono chi li obbedisse; i campi rimasero incolti; il popolo si radunava a torme e vociferava; gli *sprawniks* e i *pristavs* traversavano il paese ed, ora espulsi or battuti, raccoglievano dati e fatti e li riferivano a Kiew. I contadini intanto s' avvidero che non v' era il menomo ordine nel movimento e vedendo le paure dei proprietari, s' abboccarono in parecchi villaggi con essi protestando che non nutrivano verso di loro alcun rancore, non volevano far loro oltraggio né avrebbero concesso che venisse lor fatto da altri. In più luoghi, i proprietari vennero richiesti di consiglio, in altri, di farsi capi del moto. La risposta era per ogni dove una sola: rimanessero quieti, finchè potessero sorgere tutti ad un tempo. Da questo rapido cenno, noi vediamo con quale facilità una oziosa ciarlataneria profferita sull' Ukase si trasformasse in una aspirazione politica. Nessuno fra gli uomini più educati e intendenti la situazione, si fece innanzi ad aiuto; nessuno si trovò capace di raccogliere con mano energica le forze del popolo e spingerle ad azione ordinata. Alcuni erano trattenuti dall' istinto conservatore imparito di perder vita o possedimenti; molti pensavano, non senza ragione, che un battaglione di bayonette basterebbe a reprimere quel moto inerme. Una opinione così scoraggiante della potenza materiale d' insurrezione di popolo non esiste in Parigi né in Vienna, né anche fra noi nel Ducato di Posen o in Varsavia; ma nell' Ucraina, dove il popolo ha perduto l' abitudine della guerra, e non è avvezzo alla caccia né a cavalcare, o a maneggiare un fucile; dove il vecchio elemento Cosacco si è trasformato in elemento pacifico agricolo, considerazioni siffatte son più decisive a danno d' ogni moto. Un soldato pari a Bem avrebbe potuto da quella scintilla far nascere un incendio e sommovere a insurrezione tutta l' Ucraina; pure è dubbio se un moto avrebbe potuto sostenersi gran tempo in pianure orizzontali senza foreste o montagne. E il paese non era privo di truppe: vi soggiornavano le riserve dell' esercito di Crimea.

Ciò che importa in ogni modo a noi è l' indizio, il sintoma: l' immedesimarsi del popolo dell' Ucraina e de' suoi interessi col patriota Polacco: il convincimento che n' esce dell' esser noi tutti egualmente vogliosi d' emancipazione e liberi da ogni tendenza a farci schiavi gli uni cogli altri. Fu la prima volta che siffatta idea si rivelò in Ucraina, e che una insurrezione popolare non vi si tesse nel sangue dei Lechs (Polacchi) e degli Israeliti.

Diremo quali fossero le cagioni del mutamento; ora importa seguire lo svolgersi degli eventi.

(1) Rosenthal trovò asi o in Galizia, e di là scrisse al Governatore militare Wasilchikoff dicendogli di non perder tempo in indagini che riescirebbero inutili. Wasilchikoff teneva a ogni modo dalle autorità Austriache l' estradizione di Rosenthal, il quale imprigionato dapprima per un anno nella fortezza di Kiew, fu poi condannato a dodici anni di servizio nelle compagnie di disciplina.

LA COSTITUZIONE ROMANA E LA CAUSA NAZIONALE.

(Continuazione v. il N° 3 del Giornale)

(1) — I disastri delle milizie che il paese avea date con tanto animo alla patria, accrescevano l'audacia della riazione. L'autorità del Papa fu a que' di citata in opposti sensi dal partito retrogrado e dal ministeriale; sostenendo i seguaci del Mamiani che PIO IX assentiva al loro programma; gli altri, ch'ei l'avversava, e che ogni atto del Ministero e de' Consigli era, per difetto di sanzione sovrana, irritato e nullo. Dicevano: lo Stato Romano, per le relazioni della Corte Pontificia colle potenze cattoliche, non potere, senza danno della Chiesa, prender parte alla guerra; non potere il governo del papa separare, negli affari esteri, la rappresentanza politica dalla ecclesiastica; venir meno i Consigli all'ufficio assegnato loro dallo Statuto, col promuovere le passioni delle sette contro l'Austria; perocchè fossero chiamati a riparare ai vizj dell'amministrazione, non ad aggravarli con rovinose imprese; mentre il Ministero quando asseriva non esistere differenza tra la sua politica e le intenzioni di Pio IX; ed ivano sussurrando ch'egli era tempo finalmente di troncare gli artificj con che impedivasi l'autorità del Pontefice, la quale, senz'armi e senza ingerimento di laici nelle alte regioni della politica, avrebbe bastato per sè sola a sciogliere il nodo delle presenti difficoltà; sotto il velame degli ordini costituzionali e col pretesto della liberazione d'Italia, ad altro non intendersi veramente che alla distruzione del potere temporale del Capo della Chiesa, per indi por mano alla distruzione del Cattolicesimo. E il Mamiani era fatto segno alle ingiurie de' Giornali ultramontani di Francia, cospiranti ad un medesimo fine cogli amici de' vecchi abusi e colla stampa ecclesiastica in Roma. La lega de' principi e de' preti ripigliava vigore; l'Europa monarchica, terribilmente scossa dal primo impeto de' popoli, mirava a ricostituirsi sopra il suo naturale principio — l'autorità del Papa; la riazione tendeva, per sua natura, agli estremi; nè però i nostri liberali cessavano dal raccomandare la morente Italia alle mani di chi l'uccideva. Il moto potente delle moltitudini li avea sospinti, in nome della libertà, entro le soglie vietate delle vecchie tirannidi, ed essi credevano potervi fermare il piede con la grazia degli offesi padroni. Il dissidio fra i poteri dello Stato scemava di giorno in giorno l'autorità del Ministero, e rendeva renitenti a' suoi ordini, non solo gl'impiegati governativi, ma anche le magistrature municipali e provinciali presso le quali la natura degl'interessi locali dava sovente colore di prudenza e di senno alle obbiezioni mosse contro la politica ministeriale dai segreti nemici della causa italiana. Nel che costoro erano inoltre ajutati dal vecchio sistema amministrativo de' Municipj e delle Provincie, lasciato stare, malgrado le vantate riforme di Pio IX, nelle condizioni in cui si trovava ai tempi servili di Gregorio XVI, cogli stessi uomini, le stesse illiberali restrizioni, la stessa soggezione agli arbitrij de' Legati pontifici; i quali rimanevano a governare il paese, mentre ministri e Consigli novellavan d'armi e di guerra in Roma. Per queste cagioni l'apprestamento de' mezzi per agguerrire 6,000 uomini di riserva, rimesso nelle mani di magistrati inetti, avari ed avversi, rimase desiderio inadempito: nè, in tre mesi o più, vi fu magistratura che riuscisse a fornire il suo contingente allo Stato. A tale estremo l'incapacità e gli errori di pochi uomini ridussero un paese, che, poco tempo innanzi, avea somministrato, con entusiasmo universale e spontaneo, migliaia di volontari alla causa nazionale. I patrioti più animosi erano parte assenti nella milizia, parte esclusi dagli ufficj, e da ogni regolare partecipazione al governo delle cose pubbliche; onde, costretti ad agitare le città per vie straordinarie fra gente non avvezza alle commozioni del viver libero, nè ricevevano voce di ambiziosi e di demagoghi; nè tutti aveano animo da sostenere quelle triste insinuazioni. Magistrati e Prelati si adoperavano a spegnere, anzi che ad alimentare la fiamma delle nobili cose. Gli ufficiali municipali del regime antico, da pochi in fuori, aspettavano oziosi che il caso inviasse loro dalle terre vicine gente desiderosa di dare il nome alla nuova

(1) Estratti di un Racconto inedito della Rivoluzione Romana nel 1848-49, di Aurelio Saffi,

milizia; nè chi si presentava era bene accolto. Mancavano l'armi, gl'istruttori, la volontà di ordinarli. Ogni buona disposizione delle popolazioni rompevasi allo scoglio dell'inerzia amministrativa.

Mentre lo Stato pativa questi travagli, i Deputati e i Ministri, trattando l'ombra come realtà, seguitavano a discutere d'armamenti, di finanze e di guerra; s'incalorivano a disputare sulle forme dell'Indirizzo da presentare al Sovrano, e vi spendevano attorno un mese. V'erano, per fermo, tra i membri dell'uno e dell'altro Consiglio, molti sinceri amatori della patria italiana; e il desiderio di cooperare alla liberazione della medesima stava in cima de' loro pensieri: ma viveano presso che tutti in una cieca fiducia delle cose piemontesi, e i più ripugnavano dal rompere gli artificiali legami della rivoluzione col Principato, per mancanza di fede nella virtù edificatrice delle tradizioni puramente popolari; onde non facevano retto giudizio della mala condotta della guerra in Lombardia, de' comuni pericoli, e delle ragioni degli oppositori della politica Albertista a Milano, a Venezia e altrove. Nella seduta del 21 Giugno, il Deputato Pantaleoni moveva querele contro Venezia, perchè i cittadini che la reggevano, accusando, in un Dispaccio ai Governi d'Italia, l'improvvido abbandono in che era stata lasciata, mostravano di voler ricorrere ad una nazione sorella, se i principi italiani li defraudassero più a lungo d'ogni speranza di ajuto. Quell'atto de' liberi veneti denunziava dolorosamente, con vere parole, un fatto palese; chiamava le cose coi loro nomi; accennava alla necessità della Lega dei popoli contro la Lega dei re. Indi l'ire. Il Mamiani, guardando le cose a rovescio, deplorava che la concordia si dissolvesse, e attribuiva ad opera di gelosie municipali quel discostarsi che l'Italia faceva da' suoi principi, come se i medesimi avessero posto tutto l'animo loro a tenersela caramente vicina; e non facesse gravissima testimonianza del contrario i gemiti di Napoli insanguinata, e il mal talento da quelli mostrato in ogni altra parte della penisola verso le nazionali speranze. Nella seduta del 23 Giugno poi, ripresa la discussione sull'alleanza e sugli ajuti di Francia, il Deputato Luigi Carlo Farini, confondendo tempi e ragioni di cose, e traendo argomento a combattere il ricorso alla Repubblica francese dall'abuso fatto altre volte del santo principio della solidarietà dei popoli, non dai popoli veramente, ma da chi ne invase i diritti e ne sviò le generose tendenze, sforzavasi di confermare negli animi una funesta sicurezza riguardo ai successi della guerra, dicendo, com'egli vedesse l'esercito Sardo tenere le sue posizioni, anzi venir conquistando terreno più opportuno a proseguire la sua marcia trionfale. La caduta di Vicenza, sebbene acerba principalmente per Roma, non essere però tal fatto, che l'Austria potesse per esso procedere vittoriosa ad invader l'Italia, come se avesse vinto una battaglia campale. Era forse Vicenza una fortezza, perduta la quale, avesse a riguardarsi perduto il nerbo delle forze italiane? Colla presa di quella città l'Austria non avea già conquistato una posizione strategica, per la quale si avesse a temere più di prima il trionfo delle sue armi. (I) Dunque, concludeva il Farini, a che oggi questa temenza, e questo appello, se nondi fatto, di desiderio ad un intervento francese?

Così capivano l'età, la politica e la guerra cotesti uomini a quali pareva che Italia essere non potesse fuor de' recinti del campo reggio: tanto più intesi a seguirne colà le apparenze, quanto più impotenti a suscitare altrove la vita per mezzo de' loro sistemi. Confessava il Mamiani, quel di stesso, alla Camera, che i legami amministrativi si rallentavano, la subordinazione degl'impiegati vacillava, l'arbitrio allargavasi, la disciplina nell'armi cadeva. "Voi sapete essere molto miglior cosa," proseguiva a dire con verità, "che un governo non esista di quello che esista un governo debole e spesso disubbidito: perchè l'assoluta mancanza del governo pone gli uomini nella pronta necessità di ricostruirne uno; ma dove rimanga l'apparenza e non la sostanza di pubblico reggimento, si corre pe-

(1) È ovvio, e fu osservato allora e poi dagli intendenti dell'arte della guerra, che il non aver provveduto sin dal principio alla facile difesa dei passi delle Alpi e delle provincie venete contro i rinforzi spediti da Vienna a Radetzky fu principalissima cagione del mal successo dell'armi nostre. La resistenza delle milizie romane in Vicenza fu l'ultimo ostacolo opposto alla libera azione degli Austriaci contro le schiere piemontesi, superato il quale, il Feldmaresciallo, non avendo più nemici alle spalle, poté volgersi con tutto il nerbo delle sue forze contro le deboli e mal guardate linee dell'esercito sardo, che, pur valorosamente combattendo, dovette cedere alla cattiva fortuna preparatagli dagli errori di chi lo guidava, più che dalla virtù del nemico.

ricolo che regni e imperversi l'anarchia sotto la maschera della legalità. " E chiedeva un voto di fiducia all'assemblea ad avvalorare il Ministero nel suo proposito di ristabilire in ogni parte dell'amministrazione l'osservanza alle leggi e la disciplina. Senonchè il male era riposto nella costituzione stessa de' poteri dello Stato, e nella intrinseca impossibilità di comporre coll'autorità del Pontefice i limiti prescritti all'arbitrio sovrano dagli ordini rappresentativi. Onde era vano ricorrere ai rimedi costituzionali per riparare un disordine, che nasceva appunto dall'applicazione de' medesimi ad uno stato di cose che non li pativa. Bisognava uscirne, e instaurare la sovranità del paese sulle rovine della sovranità ecclesiastica, o rassegnarsi a vedere, presto o tardi, restaurata quest'ultima sul cadavere della patria. La Corte Romana sapeva che sui campi Lombardi agitavasi con quella dell'Impero la sua propria causa; e la ragione teorica delle cose avrebbe dovuto bastare a persuadere i liberali italiani della necessaria alleanza fra le due potestà, s'anco i fatti non l'avessero posta in aperto.

E i fatti chiarivano ogni giorno più che il papa intendeva a pacificare la Santa Sede coll'Austria, e a restringere la legge costitutiva dello Stato entro gli angusti limiti assegnati originalmente dalla medesima alle attribuzioni de' Consigli e de' Ministri. Ne quali propositi era alacramente confortato dagli agenti diplomatici e dai gesuiti d'ogni paese. Gli stessi uomini, che allora reggevano la Repubblica francese, concorrevano, consci od inconsci, ad alimentare la riazione cattolica. Inviavano a rappresentare la Francia in Roma il Forbin Janson e il Duca D'Harcourt, ambo devoti alla Corte Pontificia, e cospiranti poi a riporre sul collo della tradita Italia il duplice giogo della Chiesa e dell'Impero.

Il Papa avea in sospetto il Mamiani, sì riguardo alla politica, come alla religione; e i retrogradi fomentavano assidui quelle diffidenze. Infami libelli erano dalla capitale sparsi nelle provincie contro il Ministero; e si seppe ch'erano fattura uscita dagli stessi Palazzi Apostolici. Prelati, Cardinali, artigiani austriaci, facevano credere a Pio IX, che il Mamiani procacciasse mantenere lo Stato in quelle condizioni, perchè agli antichi odi contro il governo clericale accumulandosi il presente disordine, gli animi stanchi cercassero altrove tutela e si volgessero a Carlo Alberto.

Al ché si aggiungeva la presenza del Gioberti in Roma, i discorsi del quale, tirati in mala parte dagli istigatori del papa, erano usati ad inacerbirgli più sempre nell'animo la sinistra cura delle ambizioni savojarde. Onde la Corte Romana ponevasi in guardia, e tendeva di soppiatto le insidie delle quali e maestra; diffidava i programmi e gli atti del Ministero con Note segrete ai Gabinetti di Europa; ordiva coperte pratiche con Vienna per mezzo di Monsignor Viale Prela; vietava ai nunzi apostolici ogni dipendenza dal Dicastero degli affari esteri laicali; e la Diplomazia continuava le sue relazioni col Segretario di Stato come per lo innanzi, e non riconosceva il Dicastero secolare, al quale era disdetta ogni ufficiale autorità.

Cadute le armi nazionali nel Veneto, rimaneva che qualche grave infortunio sopravvenisse all'esercito piemontese in Lombardia, perchè la fazione clericale potesse scoprirsi più arditamente, disfare l'odiato ministero, e provvedere alla tranquillità cotanto sospirata. Nè le occasioni dovevano farsi aspettar lungamente.

Intanto Pio IX, non solo nelle diplomatiche corrispondenze, ma anche nelle conversazioni private, manifestando l'avversione personale che portava al Mamiani, e accusandolo di mascherare sotto falsi colori le sue vere intenzioni, protestava volersi, in ogni modo liberare dagli importuni ministri; ma dichiarava nello stesso tempo a' que' Deputati del Parlamento, che più lo avvicinavano, di essere disposto a favorire l'applicazione delle franchigie concesse, quando le medesime venissero adoperate soltanto a svolgimento d'interni beni civili; con che traveva a sua parte i Consiglieri più molli al prestigio dell'autorità e della benevolenza sovrana. Onde, fidando su queste disposizioni di parecchi Rappresentanti, e rispondendo, il giorno anniversario di sua elezione, ad alcune parole del Presidente della Camera, che ripetevano le solite adulazioni, con le quali gli Italiani, da due anni, aveano per costume di far idolo del Papa, dava ad intendere l'animo suo ne' seguenti termini: " Le espressioni di felicità, ch' Ella, Signor Presidente, Ci dirige a nome del Consiglio de' Deputati, e che Ci sono gratissime, sono una prova della volontà concorde che esiste nello stesso Consiglio di volersi stringere intorno al trono Pontificio per garantirne la forza sulla

base dello Statuto. Da più parti ci sono giunte assicurazioni della buona volontà che anima la gran maggioranza dell'adunanza; e siccome siamo persuasi che a questa buona volontà si unisca l'intelligenza, ci confortiamo nella speranza, che i Consiglieri sapranno conoscere la gravità delle circostanze, e la delicatezza di certe materie, per concorrere efficacemente sul fondamento suddetto alla felicità del paese. Le Benedizioni del Signore confermino nel loro effetto queste nostre espressioni, e scendano copiose su tutti voi."

Il mal celato dissenso fra il sovrano e i ministri cominciava a suscitare divisioni nel Parlamento. L'8 Luglio il principe Barberini, il de Mattheis, ed altri membri dell'Alto Consiglio prorompevano in acerbe e villane parole contro il Mamiani, chiedendo riparazione di un articolo della Gazzetta Ufficiale, che biasimava la risoluzione presa dal Consiglio medesimo, il 28 Giugno, intorno al voto segreto. Il Mamiani propugnò vigorosamente la pubblicità del voto, assenzienti i migliori; ma le mene della parte retrograda contro la politica ministeriale s'erano intanto assai palesemente rivelate. Anche nella Camera dei Deputati apparivano segni di dissidio e di scoraggiamento. I meno animosi e meno devoti alla causa Italiana pendevano incerti fra il dovere verso la Patria e i pericoli di una separazione della Rappresentanza dello Stato dal Sovrano. Il Deputato Orioli, che, Professore a Bologna nel 1831, avea chiamato il popolo a libertà, ed ora, col cader degli anni, s'era lasciato cader l'animo a bassezza di cortigiano, accusava il Ministero di avere inaugurata una politica di separazione, contraria allo Statuto, e ammoniva la Camera che, a ristabilire l'armonia nelle relazioni costituzionali, le era d'uopo abbandonare i ministri e ricongiungersi al Principe (1). Il che valeva a dire, che il Parlamento doveva rinunciare a' suoi obblighi verso la Nazione per non iscostarsi dal *sic volo, sic jubeo* del Papa. L'infelice Mamiani poi, rispondendo all'accusa, e sforzandosi di tenere insieme, per la speranza di avvantaggiarne l'Italia, quel castello di carte d'una politica nazionale sotto gli auspicj del Papa, perseverava nella sua finzione costituzionale, e asseriva: il programma ministeriale e il fatto stesso della durata del Ministero essere prova e mallevanzia dell'adesione sovrana. Ma queste cose diceva non così fermamente, da non lasciar trapelare che le sue parole dissimulavano una intestina, irremediabile discordia.

Anche que' Deputati che più caldeggiavano l'indipendenza e la guerra, vedendo scorrere il tempo senz'alcuno effetto, si agitavano inquieti ne' Circoli e nella Camera; e facendo eco alle voci del popolo, che gridava al deserto armi, esercito e finanze, si volgevano al Ministero interpellando, accusando, deplorando, senza sapere indicare i rimedj (2). Chè rimedio non c'era, se non un solo ed estremo; senza il quale, ogni altra cosa era strepito inutile e vano, che moriva nel cerchio incantato dell'impotenza costituzionale.

Del che furono documento l'accoglienza fatta dal Papa, il 10 Luglio, alla Commissione delegata a presentargli l'indirizzo della Camera dei Deputati, e la sua risposta ai voti espressi da questi ultimi. Qui vedi, a fronte l'uno dell'altro, i due principi, che si contendono il governo delle cose del mondo: l'autorità naturale, civile, umana, che emerge dal suffragio de' governati, dal consenso dell'opinione, dalla scienza progressiva delle leggi sociali; e l'autorità soprannaturale, misteriosa, assoluta, d'un Diritto Divino falsificato dall'arbitrio dell'uomo e trasferito in regioni non sue; vedi la prima tentare una transazione impossibile colla seconda, accennando modestamente al campo legittimo della propria azione, ai limiti della missione religiosa nell'ordine della società temporale; mentre l'altra, che non move dall'idea vera ed organica della Religione, come potenza interiore ed educatrice dell'Umanità, ma dal fatto esterno di una tradizione abusata a fondamento di privilegi sacerdotali, asserisce universalità di dominio ecclesiastico, anche nell'amministrazione delle cose politiche e civili. L'impenetrabilità reciproca de' due principi origina l'antagonismo prevalente ne' paesi cattolici, e massime in Italia, fra governi e popoli; antagonismo irreconciliabile negli ordini attuali della Chiesa e dello Stato, e la cui soluzione dipende, non già solamente dal trionfo

(1) Discorsi dell'Orioli nella seduta del 26 e 27 Giugno. Giornale delle Discussioni.

(2) V. i Discorsi di Sterbini, di Carlo Bonaparte e d'altri, nelle sedute del 3 e del 5 Luglio. In quest'ultima fu approvato il decreto di portare l'esercito a 24,000 uomini. Quel decreto rimase naturalmente vuota parola.

materiale, della rivoluzione, ma dalla rigenerazione morale della coscienza delle nazioni rispetto al principio religioso e all' Idea divina nelle sue relazioni col Mondo e colla Umanità. Nello stato presente delle istituzioni e delle disposizioni degli uomini non v' ha conciliazione possibile fra il sacerdozio cattolico e la società; fra l' autorità religiosa e la libertà. Il tentativo de' Rappresentanti costituzionali dello Stato Romano, nel 1848, innanzi all' immobilità del Tempio materiale, esterno, *obiettivo*, per parlare a modo de' nostri amici alemanni, doveva quindi fallire all' intento. Non è possibile convertire in ispirito di vita ciò che è morta forma; né fare che rinverdisca la scorza, quando l'albero è secco nelle radici profonde.

Ma usciamo dall' antica metafora, per vedere esempio dell' eterno vero che adombra nel contrasto fra i voti del popolo e le idee del Papa, in occasione dell' Indirizzo, del quale è discorso qui sopra.

I nostri Deputati, gente dabbene e fiduciosa molto, dicevano adunque a Pio IX, di aver piena fede, che Egli, *per natura dell' animo suo e per effetto del sacerdozio supremo*, compirebbe, come Pontefice, le loro speranze. Si ripromettevano che il Papa, contento di dispensare agli uomini il tesoro delle grazie celesti, trasmetterebbe a ministri responsabili l' opera del governo temporale, facilitando per sé fatta via l' ordinamento delle provincie romane secondo que' modi, che meglio si confacessero alla unità nazionale, *meta* ai Deputati d' ogni pensiero e sostanza d' ogni proponimento. Confidavano nel favor suo per la Lega Italica, sperando di vederla in breve conclusa, principalmente fra i due sostegni ai quali l' Italia si raccomandava, la spada vittoriosa di Carlo Alberto e l' autorità del Pontificato; e chiedevano a vincolo della medesima una Dieta della Nazione, facendo voti perchè il Papa ne fosse centro e principio in Roma. E intanto ben fossero raccomandati alla protezione del Re Carlo Alberto i militi dello Stato, e fossero stabiliti con quel principe, col magnanimo e leale toscano e cogli altri Stati, trattati pronti e tali da provvedere al bisogno della guerra. Degno del ministero sacerdotale il far parole di pace (fondamento e principio la Italica Nazionalità), ma sdegnando qual che si voglia imitazione de' patti di Campoformio, stimare il Consiglio che il popolo non debba, né possa dimettere le armi, sinchè la patria comune non abbia racquistati i suoi naturali confini. Indi l' Indirizzo toccava del soccorso di Francia, se Germania, avara ad altri de' diritti in casa propria propugnati, soprafacesse l' Italia; e insisteva sulla necessità di conoscere le relazioni estere *francamente e veramente per mezzo di un ministero responsabile*; e, passando a discorrere degl' interni affari, e delle riforme amministrative, finanziarie e civili, accennava al proposito di assumere la cura della pubblica istruzione e della educazione del popolo in modo confacente alle istituzioni progressive dello stato ed alla crescente civiltà.

Pio IX, come persona, infastidita di udire recate alla sua volontà intenzioni contrarie a' suoi veri pensieri, rispose con animo sdegnoso e deliberato, ne' seguenti termini: voler egli piena ed intatta la libertà del Principe Sacerdote in tutti gl' interessi della Religione e dello Stato; riconosciuto il potere, non solo di benedire e di perdonare, ma eziandio di sciogliere e di legare; dovere por giù ogni cura di guerra, non potendo egli concorrere per tal mezzo alla instaurazione della Nazione italiana, ma intendere ad una eguale alleanza della Santa Sede con tutti i principi d' Italia; i due Consigli e i Ministri essere chiamati a cooperare col Principe a miglior tutela della cosa pubblica, *ma tanto quanto solamente piacesse al medesimo di servirsi dell' opera loro*; e conchiudeva affermando come alla Chiesa e a' suoi Apostoli fosse stato esclusivamente concesso dal suo Divino Fondatore il grande diritto e il debito, d' insegnare; e come il vero e supremo bene di Roma e d' Italia consistesse nel primato universale della Cattolica Religione, innanzi alla quale le idee di Nazione e di libertà non erano che limitate e meschine teorie.

Questo discorso del Papa annullava apertamente ogni ragione di pubbliche franchigie, ogni indipendenza morale e politica del laicato, tutto ciò, insomma, ch' era stato detto e operato sino allora dai Ministri e dai due Consigli, negando loro ogni facoltà legislativa, che non dipendesse nell' origine e negli effetti dal beneplacito sovrano. Ciò non dimeno nessuna interpellanza fu mossa in Parlamento intorno a sì grave arbitrio della podestà del Principe. I Giornali retrogradi addussero quell' atto a' nuova e manifesta pro-

va che il Ministero e il suo programma politico erano destituiti d' ogni sanzione sovrana; la stampa libera non ne fece caso. Si aggravano per le menti le più strane sottigliezze: doversi distinguere la persona del Pontefice da quella del Principe: un atto, un discorso del sovrano non rivestire carattere costituzionale, se non fosse firmato dai Ministri; per le loro firme soltanto essere gli atti sovrani investiti di valore effettivo, e sottoposti alla responsabilità costituzionale, la quale risiede nel Ministero e copre la persona del Principe. Tutto ciò che questi pronuncia fuori delle dette forme, doversi riguardare come sua opinione individuale, non come atto governativo, né potersene fare soggetto di osservazione alle Camere.

Nè solo le parole del Pontefice, ma ancora i fatti e le pratiche della segreteria di stato riguardo alla politica estera erano passate sotto silenzio o dissimulate ne' due Consigli. Chiesto di sua presenza, il Cardinal Soglia, allora Segretario di Stato, non si mostrava, interpellato, non rispondeva. Ignote erano ai Ministri coresponsali e ai Rappresentanti del paese le istruzioni diplomatiche e le trattative degli agenti pontifici a Vienna, ed in ogni altro luogo. Un governo assoluto, segreto, intangibile, rimaneva intatto e operoso sotto l' apparenza di una Costituzione, ch' era non so qual più fra menzogna ed assurda.

(Continua)

STUDI SULLE INSURREZIONI NAZIONALI.

RIVOLUZIONE DEI PAESI BASSI. (1)

(3)

Allorchè, il 25 Ottobre 1555, Carlo V abdicava gli immensi domini a Filippo II, la libertà religiosa aveva già conquistato l' Inghilterra la Scandinavia e metà della Germania, aveva messo piede in Francia, e da molti anni era contrastata colla più feroce persecuzione nei Paesi Bassi.

Lo spirito di ribellione contro la Chiesa dominante vi era già penetrato da gran tempo. I Lollards, i Valdesi, i Picards vi avevano trovato seguaci, nel 1400 Wycliff vi aveva discepoli, Giovanni di Leida, capo degli Anabattisti, aveva per un momento dominato le provincie occidentali, i soldati fiamminghi partiti, come crociati, a sterminare gli Ussiti in Boemia, riportavano in patria i germi dell' eresia: la Bibbia che, manoscritta, costava 500 corone, si aveva, stampata, al prezzo di 5, e correva fra le mani del popolo; il Cattolicesimo era di giorno in giorno più violentemente assalito, e nuovi riformatori successivamente più ardenti e audaci seminavano il dubbio e scuotevano il trono papale. Erasmo, l' arguto filosofo di Rotterdam, apriva la serie dei *Démolisseurs* del secolo XVI colle sue satire che ricordano Luciano e che annunciano Voltaire; ma semplicemente beffeggiatore per natura, diseredato di convinzioni, tenero degli ozii beati del suo canonicato, tipo reale dei moderati d' ogni rivoluzione, s' arretrava dinanzi le conseguenze dell' opposizione, e assisteva tremante e malcontento alla lotta (2). Se fosse dipenduto da lui, la guerra intimata all' errore si sarebbe limitata a sterili motteggi. Veniva dietro lui Lutero che, colla dottrina della grazia divina, rendeva gl' individui eguali innanzi a Dio e distruggeva il prestigio di cui, mediante opere meritorie a lei speciali, si circondava la casta sacerdotale per costituirsi interprete privilegiata tra l' uomo e Dio. Zuinglio e Calvino convertivano in credenza positiva ciò che in Lutero non era se non una negazione, erigevano in articolo di fede la predestinazione, che è l' influenza immediata di Dio sulle azioni dell' individuo, e l' applicavano alla politica. Cosa singolare! Combattendo un errore cadevano in un altro: emancipavano la creatura da ogni dispotismo umano, ma l' assoggettavano, schiava inconscia e istupidita, all' arbitrio d' un Dio che dispensa o nega capricciosamente i suoi doni, e la rendevano così in certo modo irresponsabile delle proprie azioni. Ma tanta è la superiorità d' una credenza sopra una semplice negazione, sì intollerabile era divenuto il giogo della gerarchia romana, che questa rivolta dell' individualismo umano potè incarnarsi nelle repubbliche della Svizzera e dell' Olanda.

Contro questo spirito d' innovazione che nei P. Bassi penetrava dal Sud per mezzo dei Calvinisti francesi, dal Nord e dall' Est per mezzo dei Lu-

(1) The Rise of the Dutch Republic, a History by John Lothrop Motley. London. J. Chapman. 1856.

(2) "Altri aspiri al martirio, non io, diceva Erasmo, non mi sento da tanto da dar la vita per la verità. Se fossi chiamato a portar testimonianza, spergiurerei, come Simon Pietro". Motley. Tom. I. pag. 72.

terani tedeschi, si collegava l'autorità temporale e spirituale. Divisi per molti secoli per libidine d'esclusiva dominazione sul mondo, l'Impero e la Chiesa s'erano uniti a difesa comune. L'imperatore Massimiliano d'Austria aveva perfino pensato a fondere i due poteri, e ad aggiungere sul suo capo la tiara papale alla corona imperiale (3). Il Clero fiammingo s'era bensì lungo tempo mantenuto in una certa indipendenza dal papa e nei conflitti tra i principi e i municipii aveva sovente inclinato verso quest'ultimi. Ma allorchè la riforma religiosa cominciò a minacciarlo nel possesso del confessionale, delle indulgenze e delle prebende (4), e a sottrarre il popolo alla sua influenza; riconobbe la necessità di stringersi interamente a Roma e di far causa comune col principato contro il nuovo nemico. L'imperatore Carlo V che aveva, colla cessione di Firenze alla famiglia di Clemente VII, suggellato l'alleanza col Papato, trovò, all'eccezione di pochi poveri religiosi, la milizia cattolica volenterosa ad aiutarlo nell'impanto del dispotismo nel Belgio. I governatori imperiali dei P. Bassi, i vescovi, gli inquisitori e i teologi di Lovanio, condannavano a gara e soffocavano nel sangue le nuove opinioni religiose, che Carlo V era costretto a tollerare in Germania. Nel 1546, le provincie settentrionali avevano già dato 30,000 martiri alle proprie credenze (5) e, dopo l'Editto del 1550 (6), il numero delle vittime saliva fino a 100,000 per testimonianza di Grozio (7). L'azione concorde dell'autorità temporale e spirituale contro la libertà si può riassumere in due atti. Maria d'Ungheria, sorella di Carlo V e reggente dei P. Bassi diceva, fino dal 1533, essere la distruzione dei novatori la legge generale, limitata soltanto dal pericolo di spopolare la contrada. L'Inquisizione di Roma condannava solennemente nel 1558 la popolazione belga in massa alla morte.

Rimasto nel 1555, per l'abdicazione del padre, signore dei vasti domini di Filippo, il re, rese ancora più intima la lega fra il trono e l'altare. Convinto della solidarietà che unisce le due potestà, impose a sè medesimo la legge di propugnarne la conservazione nell'espressione la più assoluta e nelle forme le più minute, ed a quel proposito consacrò tutta la vita, e vi spese i tesori dei due mondi e quasi un milione di vite (8). Variando metodo e linguaggio, secondo le circostanze, largo promettitore per mezzo di Margherita di Parma, carnefice sanguinario col duca d'Alba, temporeggiatore con Requesens, affabile e sorridente nella persona di Don Giovanni d'Austria, mercatore di patrie coscienze e di pugnali assassini con Granvella, Farnese e Spinola, proseguì costantemente fino all'ultimo l'intento suo. Ponendo nel 1559 il piede sulla nave che lo trasportava da Flessinga in Ispagna, aveva detto preferire regnare sopra un deserto che non sopra gente eretica. Fu fedele al programma, e dopo trent'anni di guerra, rimase assoluto dominatore delle Fiandre. La contrada era spopolata dalle battaglie, dai patiboli, dall'emigrazione, ma chi sopravviveva era cattolico senza libertà d'esame, e suddito senza libertà d'azione. Questo voleva. Rinunciò alle sette Provincie settentrionali, piuttostochè acconsentire che negassero l'infallibilità del papa e l'onnipotenza del re.

La riforma aveva largamente invaso i P. Bassi; ma, guadagnando ogni giorno terreno fra i supplizi, aveva resistito piuttosto colla rassegnazione dei martiri della Chiesa primitiva che colla ferocezza dei Cristiani Spagnuoli contro i Mori. L'Inquisizione introdotta nel paese fin dal 1522, vi aveva già sacrificato 100,000 vittime nel 1554; senza incontrarvi, se non parzialmente qualche resistenza, e gli animi erano ancora sì pazienti o distaccati dal mondo, che l'Inquisitore Pitelmann poteva impunemente far da solo il birro, apparire in mezzo a conventicole religiose e consegnar di propria mano gli eretici al carnefice (9).

Al partir di Filippo, la coscienza cominciò a porsi in istato di difesa; e siccome chi la violentava era il re, così venne naturalmente a discuterne l'autorità.

(3) "Lutero è perseguitato, scrive Erasmo, perchè fa guerra al ventre dei frati".

(4) "La più onorevole, la più nobile e la miglior cosa che potesse avvenire, sarebbe di rinnettere al nostro impero il Papato che già di diritto gli appartiene". Lett. del 16 Sett. 1511, scritta da Massimiliano a Paolo Lichtenstein. Motley. Tom. I. pag. 74.

(5) L'Editto del 1550 lanciato da Carlo V nella Dieta d'Augusta contro i Protestanti puniva di morte chi vendeva, stampava o distribuiva gli scritti di Lutero, Zuinglio, Eco'ampadio e Calvino — chi leggeva o spiegava la Bibbia — chi bestemmiava la B. Vergine e i Santi — denuncia dell'acqua e del fuoco agli eretici — i non delatori puniti delle stesse pene — al delatore il decimo della confisca — pena di morte senza bisogno di prove, a chiunque sospetto di recidività.

(6) Grozio. Annali. I. Cap. 17.

(7) Relazione di Ber. Navagero, ambasciatore veneziano.

(8) "In cose di Dio, non mi consulto se non con Dio", rispondeva Filippo ai Brabanzoni che chiedevano libertà di coscienza, — "Porterei io stesso la legna al rogo di mio figlio, se, come voi, fosse eretico" diceva a Carlo di Sessa, una delle vittime dell'Auto da fe di Valladolid.

(9) L'Inquisizione poteva imprigionare non ostante privilegi o carte d'ogni sorte, e condannare a seconda della propria volontà. Motley, Tom. I. pag. 331.

torità, e cercare i mezzi di combatterla, e così necessariamente — la libertà essendo una, indivisibile — la questione della libertà religiosa divenne questione d'indipendenza politica. Il re nel prender congedo dagli Stati Generali del paese, aveva loro lasciato l'Editto del 1550 e il Concilio di Trento, qual legge suprema in fatto di religione, e un buon polso di soldati spagnuoli, tedeschi e italiani per farla osservare: e per la prima volta aveva udito i suoi sudditi porre condizioni all'obbedienza. La potestà arbitraria essendo nulla senza la forza, gli Stati Generali (3) chiesero, in virtù d'antichi privilegi, il rinvio delle truppe forestiere.

Questo è il cominciamento della lotta che, ora sorda ora patente, ora di negoziati, ora di battaglie, con vario successo e con infinito spargimento di sangue, agitò per tanti anni i P. Bassi.

È cosa degna d'essere notata che, come sotto la dominazione romana, così sotto la spagnuola, la ribellione sorse prima fra le vivaci popolazioni di razza gallica e fu avviata dai loro ottimati: e che fra i Batavi, tribù di sangue teutonico, trovò più lento, ma nello stesso tempo più costante concorso, principalmente nelle classi povere. I primi a parlar di condizioni a Filippo furono i deputati della Nobiltà dell'Artois: i primi a chiedere l'abolizione dell'Inquisizione e degli Editti, il congedo di Granvella e la tolleranza religiosa, furono i grandi baroni delle Fiandre, dell'Hainaut e del Brabant, Orange, Egmont, Horn, d'Arshot. Ma, all'eccezione di pochi che splendono virtuosi nella grande contesa nazionale, questi illustri antesignani dell'insurrezione finirono per riconciliarsi coll'oppressore, e per aiutarlo a ricondurre le moltitudini sotto il giogo. I cittadini d'Arras, di Mons, di Tournay, di Cambrai, di Valenciennes, d'Anversa, correvano i primi sotto lo stendardo della Riforma, sdegnavano, quasi troppo moderato, il Protestantismo Lu'erano, abbracciavano con ardore il Calvinismo repubblicano, s'adunavano, sprezzando gli Editti di morte, ad ascoltare in numero di 10, di 20,000 (4) all'aria aperta, la nuova dottrina; rovinavano le chiese e spezzavano le immagini del culto cattolico (5); in Liegi 1500 nobili si raccoglievano armati a parlamento e deliberavano di assoldar truppe a difesa della libertà: i malcontenti patrizi di Bruxelles facevano prigione il Consiglio di Stato Reale: la plebe di quella città espelleva, come troppo tiepido protestante, chi predicava la tolleranza religiosa. Gand decretava la soppressione del Cattolicesimo; accusava Orange di moderantismo e volgeva a repubblica. I Signori firmano la Lega di compromesso (6), costringono la Reggente a sospendere l'Inquisizione, prendono il nome di Gueux, conchiudono la Pacificazione di Gand, primo passo a una Federazione generale (7): proclamano l'Unione di Bruxelles (8): depongono il governatore regio, D. Giovanni d'Austria, vi sostituiscono l'arciduca Mattia col ribelle Orange, per luogotenente, levano eserciti, creano generali, e fanno guerra a Filippo, e consentono infine con un atto solenne (9) a una perfetta eguaglianza fra le religioni rivali.

(3) I così detti Stati Generali dei P. Bassi, come generalmente i Corpi politici sorti nel medio Evo, non rappresentavano la Nazione in massa: ma erano composti di deputati del clero, della nobiltà, delle provincie e di alcune città. Ogni provincia aveva costituzioni e assemblee proprie: ogni municipio la sua organizzazione speciale: ordini ed istituzioni più o meno aristocratiche al Sud, più o meno popolari al Nord. L'Inghilterra serba tutt'oggi non pochi avanzi d'una simile vecchia rappresentanza, e borghi di poche migliaia d'abitanti hanno ancora il diritto di mandare uno e più deputati al Parlamento, mentre popolose e ricche città ne sono prive.

(4) Nel 1566, le città fiamminghe si vuotavano d'abitanti, che in numero di 5, di 10, di 25,000 correvano ad ascoltare i predicatori nella campagna. Il ministro ugonotto francese, Périgrine de la Grange, predicava a cavallo, percorrendo le file degli ascoltanti, accampati militarmente, armati uno su tre, con sentinelle appostate sui diversi sentieri, per guardarsi da ogni sorpresa. — Motley. Tom. I.

(5) Gli Iconoclasti d'Anversa saccheggiarono in un sol giorno 30, chiese e tutti i conventi, e cacciarono dalla città i frati e le monache. 400 chiese furono distrutte nelle Fiandre. Non saccheggiavano però per far bottino, ma distruggevano per fanatismo religioso: facevano guerra alle cose non alle persone.

(6) La Lega, (1566) protestando di fedeltà verso il re, s'obbligava a resistere all'Inquisizione sotto qualunque nome si esercitasse: chiedeva il licenziamento delle truppe straniere; il tutto, onde proteggere le fortune e la vita, da coloro che sotto pretesto di religione, saccheggiavano e assassinavano. Motley. Tom. I. pag. 498.

(7) Mediante gli sforzi del principe d'Orange, quasi tutte le provincie mandarono deputati al Congresso di Gand, e vi decretarono la così detta Pacificazione di Gand, l'anno 1576. I Collegati s'obbligavano a cacciar lo straniero: le persecuzioni erano sospese, la riforma riconosciuta in Olanda e Zelanda: la questione religiosa rimessa agli Stati Generali. Motley. Tom. 3. pag. 125.

(8) L'Unione di Bruxelles aveva per scopo apparente di dare un carattere più generale alla Pacificazione di Gand, ma aveva in sè il germe della discordia nella clausola che sanciva l'interezza della religione cattolica e dell'autorità regia. Motley, Tom. 3. pag. 155.

(9) Questa è chiamata la seconda Unione di Bruxelles, e fu l'ultima prova tentata onde pervenire all'Unione delle 17 Provincie nella via della libertà. La battaglia di Gembloux fu il segnale di tutte le debolezze e di tutti i tradimenti della Nobiltà vallona, fiamminga e brabantona.

Gli ottimati che, opponendosi i primi al potere arbitrario, avevano acquistato sulle masse l'influenza che l'iniziativa impartì costantemente, trascinarono con sé il paese allo scramento e alla sommissione. Nelle provincie settentrionali, al contrario, e principalmente nell'Olanda e nella Zelanda, lo spirito d'indipendenza s'insinuò più lentamente: ma, una volta penetrato, vi pose radici profonde, e sviluppandosi fino ai limiti allora conosciuti, si spinse nella protesta religiosa fino al Calvinismo, nella politica fino alla repubblica, e al distacco assoluto dall'usurpatore.

Differenza siffatta nel cominciamento, nello svolgimento e nella riuscita della insurrezione dei P. Bassi, si vorrebbe da alcuni ascrivere quasi unicamente a un organamento fisico e morale, particolare alle due genti che vi parteciparono. La razza gallica, impressionabile, impetuosa, incostante, sarebbe, secondo quel criticismo, fatalmente destinata ad esaltarsi per ogni nobile idea che fermenta nel cervello dell'Umanità, a porla sulla bandiera, e a spianarle la via dell'applicazione: e del pari fatalmente destinata a stancarsi, a smarrirsi, a lasciare a mezzo il lavoro e per fino a calpestare l'opera propria. Questa razza che popola la Francia, una parte dei P. Bassi e dell'Italia superiore, avrebbe adempiuto alla missione inerente alle sue facoltà, coll'aver, nel moto fiammingo del secolo XVI, nella grande rivoluzione del 1789 e coi frequenti tentativi del secolo presente, iniziata e avviata l'emancipazione dello spirito umano nelle varie sue evoluzioni: poi, esausta in breve tempo di forze, si sarebbe ritratta dall'impresa, sedendo tra i frantumi dell'imperfetto lavoro e ridendo beffarda del proprio operato.

La stirpe teutonica, dal canto suo, lenta a sentire e a comprendere, ma risoluta e tenace, sarebbe destinata a raccogliere le conquiste altrui, farle sue per non perderle mai più e a tradurre in fatti quella parte di verità accessibile al suo spirito: e al debito suo avrebbe adempiuto ed adempirebbe, afferrando nelle diverse sue frazioni che popolano la Germania, la Scandinavia, l'Olanda, l'Inghilterra e l'America, il principio della libertà religiosa e politica.

Senza dubbio, le facoltà naturali esercitano una forte azione sullo sviluppo della vita: ma fare di quelle una specie di predestinazione immutabile, sarebbe l'applicazione a tutta l'Umanità della superposizione delle caste nella società indiana, sarebbe l'affermazione d'una eredità fatale nel bene e nel male, la sanzione dei privilegi di nascita, la negazione della responsabilità umana e della legge di progresso.

Le facoltà naturali costituiscono una data attitudine a tale od a tal'altra funzione, non la funzione medesima. L'indirizzo di quelle facoltà e l'esercizio di quella funzione vengono determinati dal libero arbitrio da cui procede la responsabilità umana.

Secondo che un individuo o un popolo adopra le proprie attitudini, secondo che le svolge del senso nella legge morale, la di cui nozione è stata deposta nel cuore di tutti gli uomini; quell'individuo o quel popolo è giudicato; perchè il di lui operato è il prodotto della propria volontà.

E se anche le facoltà mentali e perfino le fisiche possono essere modificate in meglio dell'educazione, a ragion maggiore il senso morale dell'uomo può essere coltivato e la sua volontà resa più pieghevole al bene dall'educazione dell'esempio, dei consigli e dell'esperienza. Ci sembra quindi, dopo avere letto la storia dei P. Bassi, che non basti dire: "le provincie meridionali ricaddero sotto il giogo, e le settentrionali conquistarono l'indipendenza, perchè l'indole delle due razze ne faceva una conseguenza necessaria": ma che, nella genesi dei fatti che accompagnarono quella rivoluzione, si debbano notare errori che potevano essere evitati, influenze che si potevano paralizzare, nobili disposizioni naturali di cui si doveva profittare, e infine lezioni che possono servire all'educazione di quei medesimi popoli o d'altri in circostanze identiche.

(Continua.)

M. QUADRIO.

MORALE.

Dei doveri dell' Uomo.

AGLI OPERAI ITALIANI.

IV.

(DOVERI VERSO L'UMANITÀ).

I vostri primi doveri, primi non per tempo ma per importanza e perchè son da intendersi quelli non potete compiere se non imperfet-

tamente gli altri, sono verso l'Umanità. Avete doveri di cittadini, di figli, di sposi, e di padri: doveri santi, inviolabili, dei quali vi parleremo a lungo tra poco; ma ciò che fa santi e inviolabili que' doveri, è la missione, il *Dovere*, che la vostra natura d' *uomini* vi comanda. Siete padri per educare *uomini* al culto e allo sviluppo della Legge di Dio. Siete cittadini, avete una Patria, per potere facilmente, in una sfera limitata, col concorso di gente già stretta a voi per lingua, per tendenze, per abitudini, operare a beneficio degli *uomini* quanti sono e saranno, ciò che mal potreste operare perduti, voi soli e deboli, nell'immenso numero dei vostri simili. Quei che v' insegnano *morale*, limitando la nozione dei vostri doveri alla famiglia o alla patria, v' insegnano, più o meno ristretto, l' *egoismo*, e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi. Patria e Famiglia sono come due cerchi segnati dentro un circolo maggiore che li contiene; come due gradini d'una scala senza i quali non potreste salire più alto, ma sui quali non v'è permesso arrestarvi.

Siete *uomini*: cioè creature *ragionevoli, socievoli, e capaci*, per mezzo unicamente dell' *associazione, d' un progresso* a cui nessuno può assegnar limiti; e questo è quel tanto che oggi sappiamo della Legge di vita data all'Umanità. Questi caratteri costituiscono la *umana natura*, che vi distingue dagli altri esseri che vi circondano e che è fidata a ciascun di voi come un seme da far fruttare. Tutta la vostra vita deve tendere all' esercizio e allo sviluppo ordinato di queste facoltà fondamentali della vostra natura. Qualunque volta voi sopprimete o lasciate sopprimere in tutto o in parte, una di queste facoltà, voi scadete dal rango d' *uomini* fra gli animali inferiori e violate la legge della vostra vita, la Legge di Dio.

Scadete fra i bruti e violate la Legge di Dio qualunque volta voi sopprimete o lasciate sopprimere una delle facoltà che costituiscono l'umana natura in voi o in altri. Ciò che Dio vuole è non già che la sua Legge s' adempia in voi individui — se Dio non avesse voluto che questo, ei v' avrebbe creato soli — ma che s' adempia su tutta quanta la terra, fra tutti gli esseri ch' egli creava a immagine sua. Ciò ch' Egli vuole è che il Pensiero di perfezionamento e d'amore da lui posto nel mondo si riveli e splenda più sempre adorato e rappresentato. La vostra esistenza terrestre, individuale, limitatissima com' è per tempo e per facoltà, non può rappresentarlo che imperfettissimo e a lampi. L'Umanità sola, continua per generazioni e per intelletto che si nutre dell' intelletto di tutti i suoi membri, può svolgere via via quel divino pensiero e applicarlo e glorificarlo. La vita vi fu dunque data da Dio perchè ne usiate a beneficio dell' umanità, perchè dirigiate le vostre facoltà individuali allo sviluppo delle facoltà dei vostri fratelli, perchè aggiungete coll' opera vostra un' elemento qualunque all' opera collettiva di miglioramento e di scoperta del Vero che le generazioni lentamente, ma continuamente promovono. Dovete educarvi ed educare, perfezionarvi e perfezionare. Dio è in voi, non v' è dubbio; ma Dio è pure in tutti gli uomini che popolano con voi questa terra; Dio è nella vita di tutte le generazioni che furono, sono, e saranno, e hanno migliorato e miglioreranno progressivamente il concetto che l'Umanità si forma di Lui, della sua legge, e dei nostri Doveri. Dovete adorarlo e glorificarlo per tutto ov' Egli è. L'Universo è il suo Tempio. Ed ogni profanazione non combattuta, non espiata, del Tempio di Dio ricade su tutti quanti i credenti. Poco importa che voi possiate dirvi puri: quand' anche poteste, isolandovi, rimanervi tali, se avete a due passi la corruzione e non cercate combatterla, tradite i vostri doveri. Poco importa che adoriate nell' anima vostra la Verità: se l'Errore governa i vostri fratelli in un' altro angolo di questa terra che ci è madre comune, e voi non desiderate e non tentate, per quanto le forze vostre concedono, rovesciarlo, tradite i vostri doveri. L'immagine di Dio è sformata nell' anime immortali dei vostri simili. Dio vuole essere adorato nella sua

Legge, e la sua Legge è fraintesa, violata, negata d' intorno a voi, L' umana natura è falsata nei milioni d' uomini ai quali, siccome a voi, Dio ha fidato l' adempimento concorde del suo disegno. E voi, rimanendovi inerti, osereste pure chiamarvi credenti?

Un popolo, il Greco, il Polacco, il Circasso, sorge con una bandiera di patria e d' indipendenza, combatte, vince, o muore per quella. Cos' è che fa battere il vostro cuore al racconto delle battaglie, che lo solleva nella gioia alle sue vittorie, che lo contrista alla sua caduta? Un uomo, vostro o straniero, si leva, nel silenzio comune, in un angolo della terra, proferisce alcune idee, ch' ei crede vere, le mantiene nella persecuzione e fra i ceppi, e muore, senza rinnegarle, sul palco. Perché lo onorate col nome di santo e di Martire? Perché rispettate e fate rispettare dai vostri figli la sua memoria? E perché leggete con avidità i miracoli d' amor patrio registrati nelle storie Greche e li ripetete ai figli vostri con un senso d' orgoglio quasi fossero storie dei vostri padri? Quei fatti Greci son vecchi di duemila anni, e appartengono a un' epoca d' inciviltà che non è la vostra, né lo sarà mai. Quell' uomo che chiamate Martire moriva forse per idee che non sono le vostre, e troncava a ogni modo colla morte ogni via al suo progresso individuale quaggiù. Quel popolo che ammirate nella vittoria e nella caduta, è popolo straniero a voi, forse pressochè ignoto: parla un linguaggio diverso, e il modo della sua esistenza non influisce visibilmente sul vostro: che importa a voi se chi lo domina è il Sultano o il Re di Baviera, il Russo o un governo uscito dal consenso della nazione? Ma nel vostro cuore è una voce che grida: "Quegli uomini di duemila anni addietro, quelle popolazioni ch' oggi combattono lontane da voi, quel martire per le idee del quale voi non morreste, furono, sono fratelli vostri: fratelli non solamente per comunione di origine e di natura, ma per comunione di lavoro e di scopo. Quei Greci antichi passarono; ma l' opera loro non passò, e senza quella voi non avreste oggi quel grado di sviluppo intellettuale e morale che avete raggiunto. Quelle popolazioni consacrano col loro sangue un' idea di libertà nazionale per la quale voi combattete. Quel martire insegnava morendo che l' uomo deve sacrificare ogni cosa, e, occorrendo, la vita a quel ch' egli crede essere la Verità. Poco importa ch' egli e quanti altri seguano col loro sangue la fede tronchino qui sulla terra il proprio sviluppo individuale: Dio provvede altrove per essi. Importa lo sviluppo dell' Umanità. Importa che la generazione ventura sorga, ammaestrata dalle vostre pugne e dai vostri sacrifici, più alta e più potente che voi non siete nella intelligenza della Legge, nell' adorazione della verità. Importa che fortificata dagli esempi la natura umana migliori e verifichi più sempre il disegno di Dio sulla terra. E in qualunque luogo la natura migliori, in qualunque luogo si conquisti una verità, in qualunque parte si mova un passo sulla via dell' educazione, del progresso, della morale, è passo, è conquista che frutterà presto o tardi a tutta quanta l' Umanità. Siete tutti soldati d' un esercito che move per vie diverse, diviso in nuclei diversi, alla conquista d' un solo intento. Oggi, voi non guardate che ai vostri capi immediati; le diverse assise, le diverse parole d' ordine, le distanze che separano i corpi d' operazione, le montagne che celano gli uni al guardo degli altri, vi fanno spesso dimenticare questa verità e concentrano esclusivamente la vostra attenzione sul fine che v' è più prossimo. Ma v' è più alto di tutti voi chi abbraccia l' insieme e dirige le mosse. Dio solo ha il segreto della battaglia e saprà raccogliervi tutti in un campo e in una sola bandiera".

Quanta distanza tra questa credenza che fermenta nelle anime nostre e sarà base alla morale dell' Epoca che sta per sorgere, e quella che davano per base alla loro Morale le generazioni che oggi chiamiamo antiche! E com' è stretto il legame che passa fra l' idea che noi ci formiamo del Principato Divino e quella che ci formiamo dei nostri doveri! I primi uomini sentivano Dio, ma senza inten-

derlo, senza pur cercare d' intenderlo nella sua Legge: lo sentivano nella sua potenza, non nell' amore: concepivano confusamente una relazione qualunque fra lui e il proprio individuo; non altro. Poco atti a staccarsi dalla sfera degli oggetti sensibili, lo sostanziano in uno di quelli, nell' albero che avean veduto colpito dal fulmine, nella pietra presso alla quale avevano innalzato la loro tenda, nell' animale che s' era offerto primo al loro occhio. Era il culto che nella storia della religione si distingue col nome di *fetiscismo*. E allora gli uomini non conobbero che la *famiglia*, riproduzione in certo modo, del loro individuo: otre il cerchio della famiglia non v' erano che stranieri, o più generalmente nemici: giovare a sè e alla famiglia era l' unica base della *morale*. Più dopo, l' idea di Dio s' ampliò. Dagli oggetti sensibili l' uomo risalì timidamente all' astrazione: generalizzò. Dio non fu più il protettore della famiglia, ma dell' associazione di più famiglie, della *città della gente*. Al *fetiscismo* successe il *politeismo*, culto di molti Dei. Allora la *morale* ampliò anch' essa il suo cerchio d' azione. Gli uomini riconobbero l' esistenza de' doveri più estesi della famiglia, e lavorarono all' incremento della *gente*, della *nazione*. Pur nondimeno, l' Umanità s' ignorava. Ogni nazione chiamava *barbari* gli stranieri, li trattava siccome tali, e ne cercava colla forza o coll' arte, la conquista o l' abbassamento. Ogni nazione aveva stranieri e barbari nel suo seno, uomini, milioni d' uomini non ammessi ai riti religiosi dei cittadini, creduti di natura diversa, e schiavi fra i liberi. L' unità del genere umano non poteva essere ammessa che come conseguenza dell' unità di Dio. E l' unità di Dio, indovinata da alcuni rari pensatori dell' antichità, manifestata altamente da Mosè, ma colla restrizione funesta che un solo popolo era l' eletto di Dio, non fu riconosciuta che verso lo scioglimento dell' Impero Romano, per opera del cristianesimo. Cristo pose in fronte alle sua credenze queste due verità inseparabili: *non v' è che un solo Dio, tutti gli uomini sono figli di Dio*; e la promulgazione di queste due verità cambiò aspetto al mondo e ampliò il cerchio morale sino ai confini delle terre abitate. Ai doveri verso la *famiglia* e verso la *patria* s' aggiunsero i doveri verso l' *umanità*. Allora l' uomo imparò che dovunque ei trovava un suo simile, ivi era un fratello per lui, un fratello dotato d' un' anima immortale come la sua, chiamata a ricongiungersi al Creatore, e ch' ei gli doveva amore, partecipazione della fede, e aiuto di consiglio e d' opera dov' egli ne abbisognasse. Allora, presentimento d' altre verità contenute in germe nel Cristianesimo, s' udirono sulla bocca degli Apostoli parole sublimi, inintelligibili all' antichità, male intese o tradite anche dai successori: *siccome in un corpo sono molte membra, e ciascun membro eseguisce una diversa funzione, così, benchè molti, noi siamo un corpo solo, e membra gli uni degli altri (1)*. *E vi sarà un solo ovile e un solo pastore (2)*. Ed oggi, dopo diciotto secoli di studi ed esperienze e fatiche, si tratta di dare sviluppo a quei germi: si tratta d' applicare quella verità, non solamente a *ciascun* individuo, ma a tutto quell' insieme di facoltà e forze umane presenti e future che si chiama l' UMANITÀ: si tratta di promulgare non solamente che l' Umanità è un corpo solo e deve essere governato da una sola legge, ma che il primo articolo di questa Legge è *Progresso*, progresso qui sulla terra dove dobbiamo verificare quanto più possiamo del disegno di Dio ed educarci a migliori destini. Si tratta d' insegnare agli uomini che se l' Umanità è un corpo solo, noi tutti, siccome membra di quel corpo, dobbiamo lavorare al suo sviluppo e a farne più armonica, più attiva e più potente la vita. Si tratta di convincerci che noi non possiamo salire a Dio se non per l' anime dei nostri fratelli, e che dobbiamo migliorarle e purificarle anche dov' esse nol chiedano. Si tratta, dacchè l' Umanità intera può sola compiere

(1) PAOLO. Epistola ai Romani, cap. 12, Vol. 4, 5.

(2) GIOVANNI. Evangelio, cap. 10, Vol. 16.

quella parte del disegno di Dio ch' ei volle si compiesse quaggiù, di sostituire all' esercizio della *carità* verso gl' individui un lavoro d' *associazione* tendente a migliorar l' insieme, e di ordinare a sifatto scopo la *famiglia* e la *patria*. Altri doveri più vasti si riveleranno a noi nel futuro, secondo che acquisteremo una idea meno imperfetta e più chiara della nostra Legge di vita. Così Dio Padre, per mezzo d' una lenta, ma continua educazione religiosa, guida al meglio l' umanità, e in quel meglio il nostro individuo migliora anch' esso.

Migliora in quel meglio, nè, senza un miglioramento comune, voi potete sperare che migliorino le condizioni morali o materiali del vostro individuo. Voi, generalmente parlando, non potete, quando anche il voleste, separare la vostra vita da quella dell' Umanità. Vivete in essa, d' essa, per essa. L' anima vostra, salve le eccezioni dei pochissimi straordinariamente potenti, non può svincolarsi dall' influenza degli elementi fra i quali s' esercita, come il corpo, comunque costituito robustamente, non può sottrarsi all' azione d' un' aria corrotta che lo circonda. Quanti fra voi vorranno, colla sicurezza di cacciarli incontro alle persecuzioni, educare i figli a una sincerità senza limiti, dove la tirannide e lo spionaggio impongono di tacere o mentire i due terzi delle proprie opinioni? Quanti vorranno educarli al disprezzo delle ricchezze in una società dove l' oro è l' unica potenza che ottenga onori, influenza, rispetto, anzi che protegga dall' arbitrio e dall' insulto dei padroni e dei loro agenti? Chi è di voi, che per amore e colle migliori intenzioni del mondo non abbia mormorato ai suoi cari in Italia, *diffidate degli uomini; l' uomo onesto deve concentrarsi in se stesso e fuggire la vita pubblica; la carità comincia da casa*; e si fatte massime evidentemente immorali, ma suggeritevi dall' aspetto generale della società? Qual è la madre che, sebbene appartenente a una fede che adora la croce di Cristo martire volontario dell' Umanità, non abbia cacciato le braccia intorno al collo del figlio, e tentato svolgerlo da tentativi pericolosi pel bene de' suoi fratelli? E dov' anche trovaste in voi la forza d' insegnare il contrario, la società intera non distruggerebbe essa colle mille sue voci, coi mille suoi tristissimi esempi l' effetto della vostra parola? Potete voi stessi purificare, innalzare l' anima vostra, in un' atmosfera di contaminazione e d' avvillimento? e scendendo alle vostre condizioni materiali, pensate possano migliorare stabilmente per altra via che quella del miglioramento comune? Milioni di lire sterline sono spesi annualmente qui in Inghilterra, ov' io scrivo, dalla carità dei privati a sollievo degli individui caduti in miseria; e la miseria cresce annualmente, e la carità verso gli individui è provata impotente a sanar le piaghe, e la necessità di rimedi organici collettivi è più sempre universalmente sentita. Dove il paese è minacciato continuamente, in virtù delle leggi ingiuste che lo governano, d' una lotta violenta fra gli oppressori e gli oppressi, credete possano rifluire i capitali e abbondare le imprese vaste, lunghe, costose? Dove i dazi e le proibizioni stanno nel capriccio d' un governo assoluto che non ha chi lo moderi, e le cui spese di eserciti, di spie, d' impiegati o di pensionati crescono coi bisogni della sua sicurezza, credete l' attività dell' industria e della manifattura possa ricevere uno sviluppo progressivo, continuo? Risponderete che basta ordinate meglio il governo e le condizioni sociali nella patria vostra? Non basta. Nessun popolo vive in oggi esclusivamente dei propri prodotti. Voi vivete di cambi, d' importazioni e d' esportazioni. Una nazione straniera che impoverisca, nella quale diminuisca la cifra dei consumatori, è un mercato di meno per voi. Un commercio straniero che in conseguenza dei cattivi ordinamenti soggiaccia a crisi o a rovina, produce crisi o rovina nel vostro. I fallimenti d' Inghilterra o d' America trascinano fallimenti Italiani. Il credito è in oggi istituzione non nazionale, ma Europea. E inoltre, ogni tentativo di migliora-

mento nazionale che voi farete avrà nemici, in virtù delle Legge contratte dai principi, primi ad accorgersi che la questione è in oggi generale, tutti i governi. Nè v' è speranza per voi se non nel miglioramento universale, nella fratellanza fra tutti i popoli dell' Europa, e, per l' Europa, dell' Umanità.

Voi dunque, o fratelli, per dovere e per utile vostro, non dimenticherete mai che i primi vostri doveri, i doveri, senza compiere i quali voi non potete sperare di compiere quei che la patria e la famiglia comandano, sono verso l' Umanità. La parola e l' opera vostra siano per tutti, sì come per tutti è Dio, nel suo amore e nella sua legge. In qualunque terra voi siate, dovunque un' uomo combatte pel diritto, pel giusto, pel vero, ivi è un vostro fratello: dovunque un' uomo soffre, tormentato dall' errore, dall' ingiustizia, dalla tirannide, ivi è un vostro fratello. Liberi e schiavi, SIETE TUTTI FRATELLI. Una è la vostra origine, una la legge, uno il fine per tutti voi. Una sia la credenza, una l' azione, una la bandiera sotto cui militate. Non dite: *il linguaggio che noi parliamo è diverso*: le lagrime, l' azione, il martirio formano un linguaggio comune per gli uomini quanti sono, e che voi tutti intendete. Non dite: *l' Umanità è troppo vasta, e noi troppo deboli*. Dio non misura le forze, ma le intenzioni. Amate l' Umanità. Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: *se questo ch' io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all' Umanità?* e se la coscienza vi risponde: *nuocerebbe*, desistete: desistete, quand' anche vi sembri che dall' azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria o per la famiglia. Siate apostoli di questa fede, apostoli della fratellanza delle Nazioni e della unità, oggi ammessa in principio, ma nel fatto negata, del genere umano. Siatelo dove potete e come potete. Nè Dio, nè gli uomini possono esigere più da voi. Ma io vi dico che facendovi tali—facendovi, tali dov' altro non possiate, in voi stessi—voi gioverete all' Umanità. Dio misura i gradi di educazione ch' ei fa salire al genere umano sul numero e sulla purità dei credenti. Quando sarete puri e numerosi, Dio che vi conta, v' aprirà il varco all' azione.

G. MAZZINI.

INDIZI DELL' OPINIONE EUROPEA INTORNO ALLE COSE D' ITALIA

Inseriamo alcuni frammenti d' un recente articolo sull' Italia del " Jersey Independent and Daily Telegraph."

..... Il Cavourismo perde terreno in Italia; e la pressochè aperta cospirazione del primo Ministro Sardo col despota di Francia e l' Autocrata Russo uccide rapidamente la fama ch' egli godeva in Inghilterra.

Cresce per ogni dove una opinione che il Cavourismo è una delusione, e che, dove una subita convulsione Europea non interrompa lo sviluppo delle sue tendenze, il Costituzionalismo Sardo è condannato a un non lontano decadimento e ad assimilarsi al sistema politico che ha per supremo rappresentante Napoleone Terzo.

Dopo la distruzione del Governo parlamentare in Francia, i pericoli che minacciavano il sistema costituzionale in Piemonte crebbero in numero e intensità, alla perenne ostilità dell' Austria or s' aggiungevano le frequenti lagnanze e richieste d' un altro potente governo, i cui interessi poggiavano sopra un antagonismo alla libertà uguale a quello dell' Austria. Non è buon segno di certo il vedere il Gabinetto di Cavour, denunziatore eloquente dei tristi effetti del dispotismo in Lombardia, Napoli e Roma, trattare la condizione attuale delle cose in Francia come in genere *soddisfacente*. Questa abietta soggezione alla Francia Imperiale ha già prodotto la legge contro la Cospirazione; le restrizioni alla stampa, il guasto dato all' istituzione dei Giurati e la persecuzione all' Italia del Popolo. La cessione di Villafranca, nominalmente a una Compagnia di Vapori Russi, in realtà al Governo Russo, non fu di certo fatta senza intelligenza anteriore coll' Imperatore Francese. Non fa bisogno

d'essere indovini per intendere che il sogno del primo Napoleone di dividere tra Francia e Russia l'impero del vecchio mondo è accarezzato dall'ambizione immorale del nipote. Il Piemonte è impiegato come intermediario fra le due Potenze poc' anzi ristrette a guerra mortale. E l'ufficio non è degno d'una monarchia costituzionale.

Il Conte di Cavour dichiarò recentemente al Parlamento che le repubbliche erano ingrati. Vorremmo chiedergli qual ricompensa egli abbia avuto dalle Monarchie alla campagna di Crimea. Ei può favellare a suo talento d'un aumento d'importanza al Piemonte in Europa; ma i fatti sono le finanze aggravate da quella guerra — un indebolimento in faccia all'Austria — e la presenza del Conte Cavour nell'anticamera del despota della Francia.

Forse, nella mente del Conte Cavour, l'egoismo che caratterizza, secondo lui, la forma repubblicana, diminuisce a misura che il Governo s'allontana da quella forma; e però, il massimo disinteresse deve trovarsi negli stati retti dal despotismo. Così verrebbe spiegato l'allontanarsi del Piemonte dall'Inghilterra per accostarsi alla Francia e alla Russia in tutte le questioni derivanti dal Trattato di Parigi. Ma noi non possiamo ammirare lo spirito col quale Cavour accusò d'egoismo un Partito che, di mezzo ad errori, fece prova continua di patriotismo e di devozione cercata invano da noi nel Partito che perdè la guerra dell'Indipendenza anziché lasciarla assumere una direzione sfavorevole alle mire ambiziose di Casa Savoia.

L'Italia non può aspettare giustizia dal Governo sorto sulle rovine dell'ultima fra le sue repubbliche.

La storia degli ultimi anni ha provato che Napoleone non ha la menoma simpatia coi moti Italiani. La sola Inghilterra è Potenza che non vuole e non può volere ingrandimenti territoriali in Europa: la sua libera Costituzione, le sue tendenze commerciali, i suoi affetti e i suoi interessi la fanno propizia alla causa dell'indipendenza Italiana.

Noi fondiamo le nostre speranze d'emancipazione Italiana sulla incessante attività del Partito Nazionale. La Russia e la Francia dell'oggi non possono far cosa alcuna per essa.

LA FAMIGLIA IMPERIALE A REIMS.

L'uomo che nel 1831 si schierava sotto la bandiera rivoluzionaria per detronizzare il papa, e che nel 1849 rialzava il seggio papale sui cadaveri dei patrioti italiani — che nel 1838 si gloriava di annoverarsi fra gli esuli perseguitati, e nel 1858 li perseguita per tutta Europa e costruisce per loro carceri e cimiteri in Francia, in Africa, in America e nell'Oceania — che nel 1810 entrava, cospiratore infelice, nel castello di Ham, e nel 1850 visitava, cospiratore fortunato, la sua prigione, chiedendo perdono a Dio delle passate congiure — che prometteva ne' suoi libri libertà e ben essere universale e dà oggi alla Francia per libertà la censura e la prigione, e per ben essere lo spettacolo di poche scandalose fortune — che annunciava lo svolgimento delle conquiste della gran rivoluzione, e attualmente ristabilisce titoli nobiliari, rindora stemmi, rende il Pantèon di Francia a Santa Genovetta, si mischia, ateo beffardo, a poveri contadini ignoranti e a preti astuti, nel pellegrinaggio alla Madoune d'Auray, crea canonici e baroni, elemosinieri e duchi, e tenta in ogni modo di spingere la Francia verso il medio evo — quell'uomo doveva una visita a Reims: Reims possiede l'ampolla, da cui si versava sulle teste di cento re l'olio che li rendeva sacri alle credule moltitudini. Reims è la sede d'un arcivescovo, di canonici, di preti, di sacerdoti, di piccoli commercianti che ritraevano prestigio e profitto dalle ceremonie della consacrazione. Reims sembrava quindi tener il broncio alla dinastia corsicana che osava regnare senza aver ricevuto dai successori di S. Remigio la sanzione divina, ambita dai Merovingi, dai Carlovingi, dai Capeti, dai Valois e dai Borboni.

Era dunque ben naturale che L. Bonaparte abbozzasse la gente pretina. E non gli mancarono le buone ragioni a scusarsi d'aver usato la bussola elettorale in luogo dell'ampolla di S. Remigio. Disse aver dovuto piegarsi alle necessità dei tempi; essere un istromento profano santificato dall'intento a cui serve; avere egli d'altronde, circondandola di bajonette, di cannoni e di patiboli, convertito l'urna rivoluzionaria in un vaso d'elezione; averne egli serbato la chiave e fattone uscire soltanto voti tali che assicurassero la corona a lui, l'ordine alla società, il potere e il rispo to alla religione. Promise calici e candelabri alle chiese, onori e prebende al clero, intolleranza per i protestanti, protezione al gesuitismo d'ogni assisa. S'impegnò per suo figlio a ricevere l'unzione dell'ampolla, e fece perfino tralu-

cere all'ambizioso prete la lusinga d'adempiere fra poco sopra lui medesimo la sacra funzione, che cancelli dalla sua fronte ogni traccia di sozzura lasciata dal voto universale.

E la pace fu fatta, e le campane di Reims suonarono a festa; le chiese e le case s'addobbarono di tappeti e s'inghirlandarono di fiori, e l'arcivescovo proclamò L. Napoleone *l'Elto di Dio*, il Dittatore del 2 Xbre, il vincitore di Parigi, come S. Remigio aveva benedetto Clodoveo, lordo del sangue delle Gallie, come il Senato, i pontefici e i flammii della Roma dei Cesari avevano, agli applausi d'una turba abbruttita e demente, salutato padre della Patria e Divo, Nerone, reduce parricida da Cuma.

(1) "Moiono le città, moiono i regni,

"Copre i templi e i palagi arena ed erba.....

ma la razza dei cortigiani del potere non muore mai.

Le successive dinastie della Francia furono sempre usurpatrici, l'una su l'altra, e al nuovo usurpatore non è mai mancato un prete per incontrarlo col turibolo e coll'aspersorio sul vestibolo della chiesa, nè un ciambellano per spalancargli le porte della Reggia. Sopraggiungono invasioni di barbari o bufere rivoluzionarie che sconvolgono i vecchi ordini e spandono il terrore: la chiesa è profanata e sembra deserta: la reggia sembra squallida e abbandonata. Un usurpatore si presenta, ed ecco a un tratto comparire, quasi fantasima, il prete e il cortigiano. D'onde sono venuti? È forse il prete l'ombra d'uno dei vescovi che da secoli dormono sotto le lapidi del tempio? È forse il cortigiano una figura staccata dagli arazzi che pendono dalle silenziose sale, o una delle colossali cariatidi che sostengono il peristilio del palazzo? Non si sa: ma si l'uno che l'altro non manca mai all'occasione.

Per un Ambrogio che nega l'ingresso alla Chiesa a Teodosio carnefice dei Tessalonicesi: per un Burro che preferisce morire piuttosto che adulare Nerone, quanti papi, cardinali e vescovi, che hanno patteggiato coll'usurpazione, e lavato coll'acqua lustrale regie mani tinte di sangue, quanti Sejani e Baroche, che hanno baciato la mano ai tiranni!

Un giorno il conte Lacépède (2) disse a Napoleone "esser egli la più potente manifestazione della potenza di Dio" un altro giorno, Fontanes che, nella sua qualità di Gran Maestro dell'Università, abbondava di dotte citazioni, gli applicò il verso della Genesi: "Dio creò Napoleone e si riposò". Dopo queste ditirambiche allocuzioni cortigianesche, non v'è da far le meraviglie che l'arcivescovo abbia dato a L. Bonaparte il titolo di "Elto di Dio", e che il Magistrato di Reims abbia paragonato l'imperatrice a Bianca di Castiglia, e profetizzato nel di lei figlio un S. Luigi.

Nè l'ampolla di S. Remigio, nè il turibolo, nè i Tedeum dei sacerdoti d'un culto decrepito, hanno potuto salvare le dinastie francesi dall'usurpazione, dalla scure rivoluzionaria, dalla deportazione a S. Elena, dall'esiglio. Il prete ha sempre avuto pronta l'ampolla per il fortunato successore, ed ha perfino tenuto le forbici che tracciavano la fonsura dell'ultimo fra i chiamati re Merovingi.

Probabilmente avrà ancora da esercitare quest'ufficio: ma quando ciò avvenga, sarà l'ultima sua funzione.

M. Q.

(1) Tasso: Gerusalemme Liberata.

(2) Lacépède, Presidente del Senato Imperiale, noto per una Storia dei Rettili e ancor più per l'esagerata adulazione in cui era maestro: era dai maligni francesi chiamato *Monsieur Reptile*.

ADESIONI AL PARTITO D'AZIONE.

A TUTTE LE FRAZIONI DEL PARTITO REPUBBLICANO.

St. Hélier, (Jersey) 20 Ottobre 1858.

CITTADINI,

I Repubblicani Francesi residenti in Jersey, riuniti in Assemblée Generale il 19 Ottobre 1858, hanno incaricato i sottoscritti di comunicarvi le decisioni prese in quella riunione e indurvi a cooperare con noi, con tutti i mezzi che stanno in mano vostra, all'unione nell'azione.

L'Assemblée ha deciso costituirsi in Società d'Unione Repubblicana. Essa si conetterà col Comitato Generale della Sezione Francese e col Centro d'Azion Europeo, quando saranno formati dal voto di tutti.

Tutti i Repubblicani Francesi in Jersey dicono:

Ch'essendo generalmente concordi sul dovere d'agire nella misura delle forze di ciascuno pel trionfo della Repubblica in Francia, della Libertà in Europa:

Ch'essendo per lunga prova tutti convinti che l'Unione è la condizione senza la quale non v'è successo possibile: che ura più lunga discussione su questi due punti è oziosa e inutile; e che bi-

sogna realizzare questa unità della quale da tanto tempo parliamo senza cercare di costituirla:

Che proclamando tutti altamente l' eccellenza e la potenza dell' Associazione, bisogna farla servire al trionfo della Repubblica:

Che dopo molti appelli successivi all' unione provenienti da diverse frazioni del Partito; dopo l'ultimo appello (1) seguito da un progetto d' ordinamento vasto quanto è possibile, modificabile ove occorra, e riservante per ciascuno e per ciascuna frazione l' indipendenza per lo studio e la predicazione di vedute particolari:

Per tutte queste considerazioni ed altre sommantanti allo stesso fine:

Tutti i Repubblicani Francesi in Jersey, appartenenti alle diverse frazioni che formano il Partito, danno adesione assoluta ad una organizzazione avente per intento l' Unione.

Convocati fraternamente e riuniti in Assemblea generale, essi sono unanimi in credere ch' è necessario predicar coll' esempio e praticamente. Essi si ordinano dunque immediatamente per realizzare su questo punto l' unione nell' azione, però che preparare i mezzi d' azione e agire è tutt' uno.

Collocati tutti su questo terreno sul quale le misere questioni personali non hanno gioco, e praticando lealmente i modi che devono assicurare e consolidare l' unità delle forze; riconoscendo che perchè sia certa e universale, le diverse frazioni del Partito devono essere rappresentate nei comitati dagli uomini più commendevoli per opinione di probità politica, di coraggio civico, e di prudenza operosa ed intelligente:

Mossi da questi sentimenti attinti alle pure sorgenti della devozione alla causa che difendiamo, i repubblicani di Jersey hanno nominato un Comitato provvisorio di tre membri scelti nelle diverse frazioni sino ad oggi divise. Questo Comitato è incaricato di mettersi in relazione, quanto più è possibile, coi nuclei di Repubblicani disseminati per diverse contrade e provocarne l' unione.

Noi dunque vi diciamo in nome di tutti:

FRATELLI: la nostra impotenza, per sette lunghi anni nei quali il dispotismo sembra essersi confermato, deriva — ognuno lo sente in core — dalle divisioni figlie d' idee, di teoriche, di sistemi diversi, e soprattutto, è forza il dirlo, da meschine questioni di persone.

Per tutto questo tempo, le nostre forze smembrate non hanno prodotto ciò che l' unione delle nostre forze avrebbe prodotto.

Non sia perduta per noi la triste esperienza.

Oltre i confini della discussione delle idee che hanno sovente separato i nostri sforzi nell' opera comune, idee la cui elaborazione domanda riunioni speciali, uniamoci sul terreno comune e si vasto dell' azione. Su quello giovandoci del sacrificio di tutti, raggiungeremo prontamente il fine desiderato ardentemente da noi e temuto dai nostri nemici.

Salute e Fratellanza.

LASSERRE.

GRANGER.

ALAVOINE.

(1) È l' Appello contenuto nel secondo numero della pubblicazione, *Pensiero ed Azione*.

A QUANDO LA LIBERTÀ RELIGIOSA?

Da un mese l' Europa s' occupa dell' affare Mortara. La Stampa le società religiose, la Comune Israelita e la diplomazia trattano la questione. Perfino L. Bonaparte ha dovuto cedere apparentemente alla pressione dell' opinione pubblica, e ha diretto rispettose rimostranze al papa. Il papa finora sta duro, e ha trasformato il ratto del bambino Mortara in un caso di coscienza, nel quale la giustizia umana non ha diritto d' intervenire.

Noi siamo convinti che, malgrado questi scrupoli di coscienza, malgrado gli scritti teologici e politici che si pubblicano in difesa d' atto così nefando, malgrado tutto, il circunciso battezzato fanciullo sarà reso a suo padre. Si troverà un mezzo termine fra lo scandalo e una completa ristaurazione della giustizia.

Noi vorremmo però rivolgere alcune domande agli Israeliti, sinceramente convinti della verità delle proprie credenze.

Restituito il bambino, stimate voi soddisfatta la giustizia? Vi ritenete voi sicuri che alle Raeheli di Bologna, di Roma, d' Ancona e di Cento, non saranno più strappati i pargoletti dal seno, per essere battezzati, allevati in una nuova religione, educati a maledire al Giudaismo, e a credere le loro matri dannate per sempre all' inferno? Potete voi dire: " il ratto del Mortara,

la protezione data alla sciagurata donna di Cento che, per coprir l' adulterio, si fa cristiana, non si rinnoveranno più? Potete voi dormire tranquilli nel Ghetto di Roma, sicuri che nella notte i birri del papa non verranno a cacciarvi dalle vostre famiglie e dallo Stato?

No: voi non potete rispondere affermativamente. Il papa è sacerdote intollerante e monarca assoluto; ciò che ha fatto ieri, lo può fare domani: vi può sopracaricare di tasse, spogliarvi come ai tempi antichi: se i tempi non permettono più di accendere i roghi per voi, egli è abbastanza potente per farvi subire le miserie della schiavitù; e se s' ostina, l' Europa non prenderà le armi ad ogni querela che moverete. Finchè il papa è a Roma, alla diplomazia preme più l' autorità del principe-pontefice, che non i vostri diritti.

Nei 5 mesi di vita della Repubblica Romana, allorchè il papa era a Gaeta, tremaste voi per le vostre fortune, per le vostre vite, per l' anima dei figli vostri? Le vostre ricchezze e le vostre credenze, sono desse più sicure sotto un principe dispotico che può malmenarvi senza renderne conto, sotto un sacerdote che nei tempi passati vi ha gittati alle fiamme, e che oggi vi maledice tutte le mattine nelle sue preghiere e vi dannava al fuoco infernale — più sicuri, dico, che non sotto un governo difeso da 25 milioni d' Italiani emancipati, i quali, dopo aver cacciato il papa, proteggeranno egualmente i predicatori del Cattolicesimo, del Protestantismo e del Giudaismo?

E se la vostra ragione vi dice che la libertà non può essere sicura sotto il dispotismo, perchè non agite in conseguenza? Perchè non v' associate a distruggerlo?

Allorchè la tribù di Beniamino compì sopra il Levita un atroce delitto, gli anziani del popolo mandarono a ciascuna delle 11 tribù un brano della vittima. A quel segno, tutto Israele fu in piedi, e dopo ostinata guerra, la colpevole tribù era punita.

Noi che vorremmo vedere le madri italiane infamarsi di sdegno, predicare la crociata contro i carnefici dei loro figli, vorremmo pure che le madri israelite, commosse dalla violenza praticata sopra un bambino, e tremanti per le loro care creature che dormono sulle loro ginocchia o che portano in seno, si collegassero in una santa congiura per abbattere la causa prima dei loro dolori, il principe-pontefice di Roma — il papa.

M. QUADRIO.

Ci duole di non poter inserire nel presente numero una nobile lettera del Filoppanti al Daily News del 26 Ottobre scorso, in risposta ad alcune impertinenti parole di Tommaso Carlyle sull' Italia nella sua ultima pubblicazione " Life of Frederick the Great of Prussia. "

Ci serbiamo di pubblicarla nel prossimo numero.

RIVISTA POLITICA.

INGHILTERRA.—L' agitazione per la riforma elettorale si va estendendo. Non v' ha candidato conservatore che non ne ammetta la necessità. Ma non crediamo che oggi sia per ottenersi nè una larga estensione del diritto di votazione, nè una nuova circoscrizione elettorale in circoli eguali di popolazione. Manchester, Finsbury, Marylebone colle loro dense popolazioni saranno ancora sullo stesso piede di piccoli borghi. Nello stato di transizione in cui si trova il paese, riteniamo sempre che la Riforma non si farà che a bocconi.

Diplomazia.—Il ministero inglese ha abbandonato alla prepotenza del Bonaparte l' antico e fedele alleato, il Portogallo, e ha subito l' umiliazione che il dittatore francese voleva infliggere all' Inghilterra.

Badi il popolo inglese! se non interviene egli medesimo, l' iniqua e meschina politica delle classi governanti, gli alienerà gli animi dei popoli; e all' epoca non lontana d' una trasformazione europea, egli si troverà senza alleati.

FRANCIA.—*Vertenza col Portogallo.* È per Napoleone questione di vita e di stornare continuamente l' attenzione della Francia dalla situazione domestica, e di tenere per così dire *en haleine*, con eccitamenti esterni, l' ardente spirito gallico. Tratta la Francia, nella guisa che il chirurgo tratta una costituzione pletorica: adopra frequenti derivazioni, onde prevenire una congestione cerebrale.

E di siffatto metodo Napoleone sa opportunamente servirsi. Da feste e finte battaglie, demolisce e riedifica Parigi, si lega coll' Inghilterra per portare impunemente le armi francesi in Crimea, pone sulle bandiere l' aquila napoleonica colle ali spiegate verso la frontiera del Reno e delle Alpi, occupa Roma e Atene, le due nutrici della civiltà, raduna in Parigi congressi a decidere dei destini d' Europa, invita principi alla corte, costringe lo Tzar a chiamarlo fratello, e la regina Vittoria ad abbracciarlo cavaliere assiste al capezzale del Sultano per dividerne l' eredità, protegge il Papa, e predica moralità al Borbone, minaccia da Cherbourg l' Inghilterra, detta iniqui leggi al Belgio e al Piemonte e fa piegare le ginocchia al re di Portogallo. Con questi giuochi trastulla egli la Francia, e gli è riuscito finora di sviarla dai virili propositi, e di addormentarne la coscienza.

Egli deve evitare coll' Inghilterra una guerra che gli riuscirebbe fatale: lo sa. Ma sagacissimo, com' è, conosce fin dove può, compiacendo ai sentimenti della Francia, offendere e sfidare la secolare nemica, senza temere

che si venga a lotta aperta. Respinto nel tentativo del *Conspiracy Bill*, rinnova la provocazione coll' insolente invito di Cherbourg, e la ripete colla prepotenza verso il Portogallo. Questo piccolo regno è, dal trattato di Metuem in poi, l' alleato o per meglio dire il pupillo dell' Inghilterra. Convenzioni solenni obbligano quest' ultima a difenderlo da ogni nemico. La causa del litigio improvviso colla Francia era il fedele adempimento impostogli dal governo britannico, cioè l' abolizione della tratta dei Negri. Napoleone lo sa, e tuttavia s' accinge a farsi il campione del torto per poter annunciarlo ai Parigini che la Francia ha umiliato, nel Portogallo la potente sua protettrice. Ha toccato il polso a Malmesbury, ha veduto il Parlamento chiuso ed ha arrischiato il colpo. Con un ministero della tempra di Reubuck, e nemmeno con un gabinetto Russel, non l' avrebbe tentato. Intanto Lisbona ha piegato la testa, e i vascelli inglesi non hanno fatto altro che essere testimoni dell' umiliazione.

Il governo inglese ha insegnato ai piccoli stati che l' amicizia britannica è mal sicura, e la sua protezione impotente. Prima di cedere alla forza brutale, il re ha senza dubbio mostrato a Malmesbury il trattato di Metuem. Il ministro s' è stretto nelle spalle, e il re ha compreso che doveva rassegnarsi. Il governo sardo ha già scambiato l' alleanza britannica contro la franco-russa.

A noi cale, assai poco di queste perfidie, tra governi e governi monarchici. Ma ci duole per la nazione inglese, alla quale la politica delle sue classi governanti fa perdere la fiducia dei popoli. Ci duole precipuamente della Francia, alla quale il Bonaparte, da dieci anni in poi, fa assumere la responsabilità di gravissime colpe. L' assassinio della repubblica romana, la repressione dell' insurrezione greca, la pressione funesta sul Piemonte e sul Belgio, la restaurazione del papa sono delitti meno perdonabili che non il colpo di stato, perchè allentano i legami di fratellanza tra le Nazioni europee e la Francia.

SCANDINAVIA. — Da un nostro corr. Notizie di Copenhagen recano che l' Associazione Unitaria Scandinava in Danimarca, nota sotto il nome di Società degli "Amici dei Contadini", numera già 8,000 firme. I nostri lettori ricordano la grande Radunanza tenuta nel Giugno passato in Helsingborg (Svezia) rimpetto ad Helsingneur, riunione di delegati Scandinavi rappresentanti 14,000 elettori democratici — un manoscritto ch' è nelle nostre mani, intitolato *la Scandinavia e la sua posizione in Europa: Storia della Democrazia al Nord*, e verrà pubblicato in Italiano, darà un quadro importante dei progressi dell' idea popolare unitaria Scandinava. — È singolare che il pensiero dell' Unità Democratica della Scandinavia prendesse forma per opera d' un piccolo nucleo di repubblicani Scandinavi simultaneamente ai primi lavori della *Giovine Italia*: 1831-32. Allora il Duca di Augustenbourg e il Gabinetto Prussiano cominciavano i loro maneggi per separare lo Schleswig (1), contenente il Jutland meridionale, la Frisia del Nord e la provincia Angeln, d' onde trassero origine gli Anglo-Sassoni, dal territorio Scandinavo, creando, sopra un documento del 1460, una corona ducale nello Schleswig-Holstein. Il Gabinetto Prussiano s' indirizzava, per farne strumento di propaganda a prò di quel raggio diplomatico, a un giovane Scandiano, uscito dal servizio militare Russo. Il giovane accettò la missione tanto quanto bastasse a insignorirsi del segreto di quelle mene: poi, repubblicano di nascita e di fede, si svelò adottando il motto: *aut pro, aut contra (Enten for eller imod)*, e spargendo canti popolari imbevuti dell' idea unitaria, diventò il Rhigas della Scandinavia. Oggi il pensiero popolare indovinato da quel poeta è diventato azione Nazionale, destinata a prendere più sempre sviluppo pratico.

RUSSIA. — La quistione dell' emancipazione rimane stazionaria.

Trenta milioni d' uomini immeritamente schiavi d' una casta, i quali di tanto in tanto protestano contro questa immane ingiustizia, ammazzando periodicamente da 70 a 100 (2) fra i più crudeli padroni, hanno fatto presentire, all' imperatore Alessandro, il pericolo d' una generale insurrezione che si annunzierebbe col massacro di tutti i proprietari. Onde prevenire una spaventevole rivolta di 30 milioni di bruti, Alessandro pensò a trasformare i bruti in uomini, e parlò d' emancipazione. Era un nuovo ordine di cose e a stabilirlo erano necessari uomini nuovi. Alessandro, uomo nuovo egli medesimo, non vide questa necessità, o piuttosto, carattere debole ed incompleto, non osò rompere il cerchio, che gli facevano intorno i cortigiani della vecchia scuola, come Orloff, Zakreffski, Panin, Dolgoruki. Uno dei personaggi i più potenti presso il monarca, è il famigerato Rostopsoff, che cominciò la sua carriera di cortigiano nel 1825, col farsi istigatore e delatore della vasta congiura che minacciò l' impero. Pagato del suo tradimento col grado di generale sotto Nicolò, è oggi Ispettor Generale delle scuole militari, Ajutante dello Tsar, e ha predicato per divenire ministro dell' Interno. Questi antichi servitori della oppressione non possono essere i fondatori della emancipazione. Quel sintomo di debolezza non isfuggì all' aristocrazia, e se ne prevalse per fare una costante opposizione ai propositi del sovrano, opposizione talora d' inerzia e di dilazioni burocratiche, talora di reclami aperti, di condizioni egoistiche e di esposizioni menzognere. È un fatto. La Nobiltà che, da Boris Godunoff in poi, ha gareggiato di obbedienza assoluta e di ignobile zelo coll' aiutare gli Tsar nella perpetrazione d' ogni più tristo fatto e nell' edificio del più duro dispotismo, trova oggi l' ardire di cospirare, onde legar le mani al potere sovrano la prima volta che intende adoprare ad opera buona. Alessandro annunzia l' emancipazione, e invita la Nobiltà a secondarlo nella nobile impresa; questa si raduna in Comitati per organizzare la resistenza. L' imperatore propone emancipare la Comune colla terra che coltiva: le Commissioni non vogliono concedere al contadino nemmeno il possesso della propria capanna. Il capo dello Stato invoca il concorso di tutti i lumi a scegliere equamente la difficile quistione: il ministero mette un bavaglio alla Stampa. Alessandro sembra a un tratto costringere l' ari-

(1) L' Eyder segnò, da tempo immemorabile, la frontiera tra la Germania e la Scandinavia.

(2) Rapporto annuale del Ministro Bludoff.

strocrazia al ben fare; aggrota le ciglia, alza la voce e rimbrotta aspramente i proprietari del governo di Mosca: ma conserva il Governatore Zakreffski, e non osa pubblicar nei giornali i propri discorsi. Il gioco dell' altalena, pei Reggitori che fanno traversare al paese una gran crisi, è un gioco pericoloso, e Alessandro, col suo carattere vacillante, commina fra una cospirazione di palazzo e una *Jacquerie*.

A mostrare qual sia il potere dei proprietari, in qual modo ne abusino, e quanto sia urgente di cambiare un sì deplorabile sistema governativo, prendiamo dal Giornale russo, la *Campana*, edito in Londra dal sig. Herzen, alcuni fatti recenti.

Il possidente Ismailoff lascia, morendo, al suo nipote conte Tolstoj la proprietà d' un villaggio, col patto che s' egli morisse senza figli, i contadini sarebbero emancipati. Tolstoj muore senza figli e intestato, nel 1856. Tre fratelli suoi, reclamano la proprietà del villaggio: i contadini producono il testamento. Il governatore Novosiltsoff interviene alla testa d' un battaglione: fa battere con verghe i contadini, e uno ne muore. Il villaggio manda rimostranze a Pietroburgo: l' amministrazione incarcera i rimostranti. Informato finalmente l' imperatore dell' abbominabile violenza, Novosiltsoff è soltanto punito colla dimissione, e il villaggio rimane alla famiglia Tolstoj (1).

Non ha molto, nel governo di Jaroslaff, alcuni contadini ridotti alla disperazione dalla loro nobile Padrona, le fecero subire il castigo delle verghe; da essa inflitto tante volte a' suoi servi. Interviene la giustizia, distribuisce, per iscoprire la verità, liberalmente le bastonate, ma i colpevoli rimangono ignoti. Finalmente l' ufficiale Lubimoff, più ingegnoso degli altri, afferra alcuni individui, li bastona, li nutrice abbondantemente di aringhe salate (2) e nega loro ogni bibita. Nell' agonia della sete, i detenuti si accusano del delitto apposto, e vengono condannati alle miniere di Siberia. Uno di questi, rimasto all' ospedale, assiste un moribondo, il quale riconosce per iscritto aver egli battuto di verghe la gentildonna. Il procuratore Kiprianoff riceve la confessione scritta, la pone sotto il tappeto, e decide: "doversi ben bene flagellare l' importuno che, per provare la propria innocenza, osa incomodare la superiorità". Più tardi, il Kiprianoff, sperando valersene per nuocere al governatore Buturlin, dissotterra il documento, vi fa sopra un eloquente rapporto e lo spedisce al ministro. Il ministro ch' è l' amico di Buturlin, sopprime ogni inchiesta, e agli innocenti, condannati alle miniere, nessuno più pensa.

La colonizzazione del vasto paese irrigato dall' Amur, recentemente strappato alla China, l' impresa delle ferrovie e l' emancipazione assorbiscono gran parte dell' attenzione e delle risorse russe, e faranno sì che l' imperatore si lascerà difficilmente trarre a una guerra europea. Questa opinione già da noi espressa, ha trovato una conferma nell' opinione manifestata da Lord Wodehouse, ultimo ambasciatore a Pietroburgo.

Non per questo, la politica russa rimane inattiva. Dessa agita continuamente le popolazioni slave e greche degli Stati austriaci e turchi, e se una forte rivoluzione popolare dell' Occidente non interviene ben presto a trascinare nella sua sfera d' azione i potenti elementi rivoluzionari che fermentano in quei paesi, essi saranno un giorno usufruttati dalla Russia a detrimento della libertà.

ITALIA. — Piemonte. Lo Stato Sardo va svolgendo la sua politica di spediti. Ha supplito coll' alleanza Franco-Russa all' amicizia britannica, e ha nominato Cadorna al ministero dell' Istruzione Pubblica. A noi che nè da Palmerston nè da Malmesbury non aspettavamo aiuto alcuno all' emancipazione italiana, poco importa di questo mutamento di protettori.

In quanto a Cadorna, democratico nel 1848, monarchista deciso oggi, la sua partecipazione al potere non avrà influenza veruna sulla quistione italiana. Dal ministero sardo non uscirà una protesta contro l' occupazione straniera, nessuna legge che sottragga l' emigrazione italiana all' arbitrio della polizia. Questi ripieghi possono bensì interessare la dinastia di Savoia, non l' Italia.

DUE SICILIE. — Messina. Da un nostro Corr. La milizia gesuita ci invade sotto varie assise: siamo ora minacciati d' una irruzione di monache, chiamate *Suore della Carità*. Già nella riunione di Maggio nel Consiglio Provinciale, l' Intendente ce ne faceva presentire l' introduzione. Il 1 Sett. dichiarava apertamente allo stesso Consiglio essere volontà dell' augusto signore che Messina apparecchiasse alle sante donne un convenevole edificio, ed erogasse per loro la somma di 8000 franchi. Ricusavasi il Consiglio, come due anni prima s' era ricusato a firmare l' indirizzo, già scritto dall' intendente, destinato a felicitare il re d' essere sfuggito alla baionetta di A. Milano. Insistendo l' Intendente, la timida maggioranza che non osava sfidare la volontà sovrana, ma che pur si vergognava di annuire a una proposta tanto impopolare, s' appigliò al ripiego di guadagnare tempo, incaricando una Commissione d' ottenere da Francia e d' altrove, schiarimenti statistici intorno all' Istituto delle Suore di Carità.

M. QUADRIO.

(1) Val la pena di osservare che Diedhoff, il villaggio in discorso, era stato donato dall' imperatrice Caterina II al padre di Ismailoff, complice nell' assassinio di Pietro III.

(2) Il Borbone ha egualmente impiegato le aringhe e la sete per istrappare confessioni ai prigionieri politici napoletani. Non si sa a chi dare l' onore dell' invenzione, se a Lubimoff o al re Bomba.

ERRATA CORRIGE

Nel N.º 4 Pag. 61 Col. 2 lin. 96, dispotismo, leggi nepotismo.

Published by the Managers of the FREE ITALIAN SCHOOL, 61, Hatton Garden, LONDON, 1st Nov. 1858.—Printed by Zeno SWIETOSLAWSKI at the Universal Printing Establishment, 178 and 179, High Holborn in the parish of Bloomsbury.